

La sostanza dell'universo - Tommaso Dorigo*

Eccolo là. Ipotizzato quasi sottovoce 48 anni fa per risolvere con elegante matematica uno spinoso enigma, e poi poco a poco assunto al ruolo di pietra di volta della nostra attuale comprensione del mondo fisico subnucleare, il bosone di Higgs è finalmente stato fotografato dalle collisioni di altissima energia fra i fasci di protoni del Large Hadron Collider, il gioiello del Cern di Ginevra, la «macchina dei sogni» della fisica delle particelle. E la fotografia è sorprendentemente ben definita. Gli istogrammi che i portavoce delle collaborazioni Cms e Atlas Joe Incandela e Fabiola Gianotti si alternano a proiettare di fronte al gremitissimo auditorium del Cern parlano chiaro. I dati sperimentali sono impossibili da interpretare se non si ammette che là in mezzo, a una massa di 125 GeV (pari al peso di un intero atomo di Iodio), gli istogrammi contengono un significativo mucchietto di eventi dovuti al decadimento di una particella nuova, che ha tutte le caratteristiche previste. Quanto significativo sia il segnale lo dicono i numeri: la probabilità di ottenere i dati osservati, in assenza della nuova particella, è inferiore a una parte su tre milioni; in altri termini, è più rischioso montare su un aereo che scommettere la propria vita sull'esistenza della particella osservata al Cern. Piuttosto che fare riferimento ai voli di linea, i fisici sperimentali descrivono solitamente questi effetti in numero di «deviazioni standard», unità di misura che quantificano la dispersione di una misura dal valore atteso: ebbene, sia i dati di Cms che quelli di Atlas sono incompatibili con l'assenza di un segnale al livello di cinque deviazioni standard. Ciascuna di queste osservazioni, da sola, basterebbe a dichiarare la scoperta; il fatto di avere due esperimenti che si confermano a vicenda è pleonastico a questo punto. L'evidenza sperimentale è forte, e contrariamente alle previsioni della vigilia, il management del Cern non prova nemmeno a smorzare l'entusiasmo. Forse il direttore generale Rolf Heuer, memore dei problemi dello scorso autunno con l'annuncio poi ritratto di neutrini superluminali, avrebbe voluto che si aspettasse ancora; ma la linea del Cern non è più di massima cautela: oggi Heuer, al termine del seminario con cui Incandela e Gianotti descrivono i loro rispettivi risultati, si rivolge alla platea e dice «I think we have it, do you agree?», e la platea applaude entusiasta. Questa è scienza in tempo reale: la decisione se un risultato vale una scoperta avviene per acclamazione, come dovrebbe essere. La comunità scientifica è convinta, e queste doppie 5 deviazioni standard contano quindi molto di più delle illusorie 6 deviazioni standard dei neutrini superluminali, che non avevano convinto nessuno. Ne parliamo con Guido Tonelli, precedente portavoce dell'esperimento Cms, che il 13 dicembre scorso calcava lo stesso palcoscenico e mostrava una versione più sfuocata della fotografia. Sei mesi fa non c'era consenso unanime sulla scoperta, e infatti si parlava solo di «evidenza»: l'intensità del segnale era minore ma Tonelli, e lo scrivente con lui, era fra quelli già convinti che proprio del bosone di Higgs si trattasse, e non di una effimera fluttuazione. «Quando due esperimenti mostrano eccessi statisticamente così significativi nella stessa regione di massa è molto difficile tenere una linea di eccessiva prudenza. Non svelo nessun segreto se dico che anche i colleghi più scettici sono venuti in processione in questi giorni nel mio ufficio a confessarmi di essere ormai convinti che ci siamo», spiega Guido. A dirla proprio tutta, vi sono ancora delle perplessità fra gli addetti ai lavori. Ma non sulla scoperta: che si tratti di una nuova particella non v'è alcun dubbio, e che sia proprio un bosone di Higgs sembra altrettanto assodato. Il dubbio - o meglio, l'interesse - si concentra ora sull'interpretazione: il modello standard, la collezione di teorie che spiega la fenomenologia delle particelle subatomiche, detta con quale frequenza i bosoni di Higgs si debbano osservare in ciascuno degli «stati finali» che si sono studiati, e qui adesso sta il punto. Lo stato finale è la collezione di tutte le particelle che si osservano nel rivelatore: queste sono particelle o stabili (protoni, elettroni, fotoni) o instabili ma che vivono un tempo sufficiente ad attraversare i componenti sensibili dell'apparato sperimentale (muoni o adroni leggeri), dove rilasciano un segnale identificabile. È con le particelle osservate nel rivelatore che i fisici sperimentali ricostruiscono all'indietro la catena di processi fisici che ha avuto luogo nella collisione, arrivando infine alla prima particella prodotta, che si è disintegrata in un tempo fantasticamente breve, un tempo che sta a un secondo come un secondo sta a un migliaio di volte la vita dell'universo. Il bosone di Higgs è così stato osservato sia nei suoi decadimenti in coppie di fotoni (singoli quanti di luce), che in coppie di bosoni Z, che in altri stati finali, come previsto dal modello standard. Tuttavia, se si confronta quanto osservato con le aspettative della vigilia, si vede che sia Atlas che Cms osservano un modesto eccesso di decadimenti del bosone di Higgs in due fotoni rispetto alle previsioni del modello, e un altrettanto modesto deficit di decadimenti negli altri stati finali. Intendiamoci: queste leggere anomalie sono ben interpretabili come fluttuazioni statistiche. E tuttavia sono già abbastanza per fomentare interessanti speculazioni su quello che si vorrà studiare in maggior dettaglio nel prossimo futuro. Perché esistono estensioni del modello standard che prevedono un diverso schema dei modi di decadimento del bosone di Higgs o addirittura l'esistenza di repliche della fantomatica particella. Ad esempio nelle teorie «supersimmetriche» che estendono il modello standard e ne riparano alcune apparenti inconsistenze, esistono non uno ma almeno 5 bosoni di Higgs, e ciascuno di questi ha caratteristiche diverse. Già, la supersimmetria. "Venduta" fin dagli '80 come cosa certa da un crescente manipolo di entusiastici fisici teorici, la «supersimmetria» offre automatica soluzione ad alcuni enigmi irrisolti nella fisica fondamentale, oltre a dare una possibile spiegazione al problema della materia oscura nell'universo. Nelle teorie «supersimmetriche» si ipotizza che per ogni particella elementare descritta dal modello standard (quark, leptoni, bosoni vettori) vi sia una replica «supersimmetrica» di simili caratteristiche. Ciascuna di queste nuove particelle deve però per forza avere massa molto elevata, altrimenti sarebbe già stata scoperta: bisogna quindi ipotizzare che questa simmetria fra materia ordinaria e supersimmetrica sia rotta da qualche meccanismo esterno. Il raddoppio in un colpo solo del numero di particelle subatomiche risolve un paio di problemi teorici del modello standard; in più il «neutralino», la più leggera delle particelle «supersimmetriche», costretta a vita eterna dall'assenza di super-particelle più leggere in cui disintegrarsi, è un naturale candidato a spiegare di cosa è fatto l'80% della materia nell'universo, che sappiamo esistere da una moltitudine di indizi gravitazionali ma che non forma stelle ed è quindi oscura. Nonostante queste attraenti caratteristiche, la necessità di introdurre un grande numero di nuovi parametri liberi -nuove particelle, nuove caratteristiche, una considerevole complicazione della realtà fisica- rende la realizzazione della teoria meno elegante

della sua formulazione teorica. Il rasoio di Occam viene impugnato dagli scettici per «tagliare» questa non necessaria moltiplicazione di enti: entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem, come ammoniva il frate francescano Guglielmo settecento anni fa. Sarà un regolare bosone di Higgs quello scoperto oggi? O è forse supersimmetrico? Domanda intrigante e legittima, che potrebbe tenerci impegnati ancora per parecchio tempo. Indubbiamente un quesito di grande importanza per la fisica, anche se forse non sufficiente a giustificare la costruzione di un nuovo super-acceleratore che faccia scontrare muoni invece di protoni, un «muon collider», una sorta di «fabbrica» di bosoni di Higgs: un progetto già in stato avanzato, ma che rappresenta uno sforzo titanico e una sfida tecnologica paurosa. In ogni caso, la scoperta di ieri garantisce ai fisici delle particelle anni di interessantissimi studi per eviscerare le proprietà della nuova particella, e ai fisici teorici un fertile e solido terreno per coltivare possibili alternative all'ormai noiosamente preciso e predittivo modello standard. In fondo, il collider Lhc del Cern è stato costruito per scoprire il bosone di Higgs ma ormai tutti sperano che ci porti per mano in terra incognita, verso nuove particelle, nuove dimensioni dello spazio-tempo, o magari, perché no, verso la scoperta di cose finora nemmeno immaginate dalla mente umana. Perché a pensarci bene la Natura si è dimostrata finora fin troppo prevedibile; vorrei dire obbediente, come forse sentirà nelle ossa l'83enne Peter Higgs, oggi applaudito con standing ovation dagli scopritori del «suo» bosone nell'auditorium del Cern.

**ricercatore Infn - sezione di Padova*

Maledetto bosone t'abbiamo visto - Giorgio Parisi e Antonello Polosa

Immaginate di dover attraversare una grande stanza affollatissima da persone accalcate tra loro. Troverete molto faticoso passarci attraverso, dovendo spingere per farvi largo nei pochi interstizi disponibili, faticoso più o meno come se aveste dovuto attraversare la stessa stanza, vuota ma portando addosso una pesante zavorra. Bene, si pensa che l'Universo sia pervaso da un campo forze che, come una stanza affollata, rallenta le persone, ovvero, fuori dalla metafora assegna a ciascuna particella elementare una zavorra, quella che chiamiamo massa. Le particelle elementari (protoni, neutroni, elettroni, neutrini etc...) sono i mattoni fondamentali dell'Universo che conosciamo e, come mattoni, hanno ciascuno una massa che possiamo misurare. Schematicamente, i fisici immaginano così il meccanismo da cui deriva la massa delle particelle. Ma possiamo provare l'esistenza di questo campo? Torniamo all'esempio della stanza affollata. Le persone che la popolano chiacchierano molto ed interagiscono fra loro. Supponete di essere ad un capo della stanza e di comunicare, alla persona più vicina a voi, una qualche scabrosa notizia, a bassa voce. Il vostro vicino tenderà a riferirla a un gruppetto di suoi vicini raccogliendoli stretti intorno a sé. E questi faranno qualcosa di simile a loro volta. Nessuno si sposta dalla sua posizione, ma la notizia circola, agglomerando in sequenza piccoli gruppi d'interessati che la riferiscono in sordina. Se guardaste la scena dall'alto vedreste qualcosa come un addensamento di teste vicine propagarsi attraverso il mare di persone. Da questa prospettiva risulterà chiaro che il grappolo stesso fatica a farsi strada nella stanza, come se fosse appesantito anch'esso da una zavorra, la sua massa. Al Large Hadron Collider (Lhc) di Ginevra si lavora per cercare la prova dell'esistenza del «campo di Higgs», dal nome di uno dei fisici che ha proposto nel lontano 1964 il suddetto meccanismo che conferisce la massa alle particelle elementari. Questa prova è data dalla presenza della particella (o bosone) di Higgs (l'addensamento che si propaga nel campo) lasciando traccia della sua effimera esistenza nei grandi apparati di misura che scrutano nei prodotti delle collisioni frontali di protoni. Oggi, dopo una lunghissima attesa durata tutti gli anni che sono serviti per costruire Lhc e i suoi complicatissimi «occhi» (Atlas e Cms), Fabiola Gianotti e Joseph Incandela, i portavoce di questi due esperimenti, hanno annunciato la scoperta di una particella, con una massa circa 125 volte quella del protone, che sembra essere un formidabile candidato al ruolo di particella di Higgs. Questa scoperta corona un percorso durato una cinquantina d'anni che aveva lo scopo di capire l'origine delle forze tra le particelle elementari e la loro massa. Molti fisici erano pronti a scommettere che la particella di Higgs dovesse esistere: la teoria aveva avuto molte altre conferme sperimentali che sfortunatamente erano tutte indirette. Tuttavia c'è una differenza fondamentale tra credere nell'esistenza di una particella e nel dimostrarne sperimentalmente l'esistenza. Fino ad oggi era sempre aperta la possibilità che l'accordo della teoria con gli esperimenti fosse stato solo casuale e che la scoperta della «non esistenza» del bosone di Higgs avrebbe fatto cascare questa costruzione come un castello di carta. Così non è stato: con la scoperta del bosone di Higgs si chiude un lungo capitolo della fisica: rimane da dimostrare sperimentalmente se l'attuale teoria descriva accuratamente tutti i fenomeni osservabili a Lhc o, se al contrario, la teoria debba essere modificata o arricchita. Staremo a vedere!

Dal sogno di Amaldi del 1954 all'avvio del World Wide Web - Giovanni Organtini

Il Cern, il Laboratorio Europeo per la Fisica delle particelle, è tra i più importanti laboratori scientifici del mondo. È il luogo dove si trova la più potente macchina acceleratrice mai costruita, il Large Hadron Collider (Lhc). Un anello di 27 km di lunghezza sul quale operano diversi esperimenti, due dei quali (Atlas e Cms) hanno portato alla scoperta del bosone di Higgs. Il laboratorio è nato nel 1954 per volontà di 12 stati europei, per rilanciare il ruolo dell'Europa nella ricerca di base dopo la guerra. Tra questi, l'Italia giocò un ruolo importante grazie all'opera di Edoardo Amaldi, che tanto si spese perché nascesse un laboratorio con le caratteristiche del Cern: un luogo nel quale la ricerca fosse sempre condotta pubblicamente e senza segreti, aperto alle più ampie collaborazioni internazionali e con uno statuto tale da consentire a tutti gli stati membri di partecipare alla gestione del laboratorio indipendentemente dal contributo monetario al funzionamento dello stesso. Grazie a quelle scelte lungimiranti, il Cern è sempre stato un protagonista della storia della scienza del '900 e lo è ancora, nel 2012. L'attività del Cern è iniziata con la costruzione del primo sincrociclotrone (Sc), partito già nel 1957, a soli tre anni dalla nascita del laboratorio. Nel '59 è la volta del proto sincrotrone (Ps): una macchina acceleratrice di protoni che stabilisce un nuovo record potenza. Entrambi, hanno permesso scoperte fondamentali per la fisica delle particelle, contribuendo a chiarire il funzionamento delle forze fondamentali che governano l'universo intero. Nel corso degli anni al Cern sono state inventate sempre nuove tecniche

di rivelazione e sviluppate nuove macchine acceleratrici. Fino al '76, anno di entrata in funzione del super proto sincrotrone (Sps), realizzato in un tunnel di 7 km di circonferenza in soli 4 anni. La macchina fu trasformata nel 1981 in un collisore di protoni e antiprotoni, e i suoi esperimenti portarono il Nobel a Carlo Rubbia e Simon Van Der Meer. Nel 1989 l'Sps diventa il secondo stadio di una catena di accelerazione che porterà elettroni e positroni a scontrarsi in un nuovo acceleratore: il Lep, costruito in un tunnel di 27 km di circonferenza tra 40 e 100 m sotto terra. Il Lep sarà lo strumento che consentirà di misurare con un livello di precisione incredibile le proprietà delle particelle scoperte dagli esperimenti sull'Sps e aprirà la strada agli esperimenti di oggi. Il programma scientifico di Lep è infatti terminato nel 2000, quando fu smontato per lasciare il posto a Lhc, che oggi si trova nello stesso tunnel. Il Cern però non è solo fisica delle particelle. Tutta la ricerca condotta qui produce, inevitabilmente, ricadute di carattere tecnologico. I rivelatori hanno portato a strumenti per la diagnostica come le moderne Tac e i mammografi; e gli acceleratori per scopi medici e industriali sono oggi molto più numerosi di quelli realizzati a scopi di ricerca; per non parlare dell'invenzione del World Wide Web nel 1990, grazie alla quale oggi usiamo Internet con la semplicità che la caratterizza. E dal momento che tutta la ricerca condotta al Cern è pubblica, per il suo sfruttamento non è necessario pagare alcun tipo di royalty, accelerando così lo sviluppo tecnologico dell'intero pianeta. L'Italia ha sempre dato un contributo importante alla ricerca presso il Cern, a partire da Amaldi fino a Carlo Rubbia e Luciano Maiani, che è stato direttore generale al momento di prendere la decisione cruciale di passare a Lhc. Senza contare che gli strumenti sono in buona parte progettati e realizzati in Italia e che la presenza italiana negli esperimenti si attesta attorno al 20% del totale.

**dipartimento di Fisica Sapienza Università di Roma e Infn - sezione di Roma*

«La nostra fisica merita di più» - Eleonora Martini

A due passi da Roma, a Frascati, nei laboratori dell'Istituto nazionale di Fisica nucleare, si esulta come a Ginevra. I ricercatori, ieri mattina, hanno seguito con attenzione, in diretta, la conferenza dei loro colleghi, Joe Incandela e Fabiola Giannotti, dall'auditorium del Cern. Perché nel Centro europeo per la ricerca nucleare sono di casa. La Divisione ricerca frascatana ha dato un enorme contributo agli esperimenti del Large Hadron Collider (Lhc), l'acceleratore di particelle con cui si è potuta verificare l'esistenza del «bosone di Higgs», finora contemplato solo in via teorica. Andrea Ghigo, dirigente tecnologico e responsabile Divisione acceleratori di particelle dell'Infn di Frascati, per dieci anni ha partecipato alla costruzione di un acceleratore di prova al Cern destinato a proseguire gli studi dopo l'Lhc e gli esperimenti ginevrini chiamati Csm e Atlas. In quest'ultimo, in particolare, ha lavorato un folto gruppo di ricercatori di Frascati, e dalla città laziale viene Pierluigi Campana, lo spokesman di un altro importante studio, l'Lhcb. **Un lavoro cominciato vent'anni fa, a progettare rilevatori speciali di particelle...** Già, e ora la mia divisione contribuisce ai progetti futuri e al prossimo potenziamento di Lhc per aumentare la luminosità, cioè la quantità di eventi che possono essere generati nell'acceleratore, in modo da proseguire gli accertamenti. Qualsiasi sia la particella trovata, sarà necessario costruire una macchina di precisione per fare misure specifiche sull'energia della particella. L' Lhc usa particelle pesanti, i protoni, che andando a collidere producono una marea di eventi. La cosa positiva è che l'energia che si possono scambiare i protoni è alta, ma usando particelle leggere, come elettroni e positroni, si genera un segnale più pulito. Proprio a Frascati è stato costruito il primo acceleratore ad elettroni e positroni, inventato da Bruno Touschek. La caratterizzazione del bosone di Higgs sarà fatta con l'acceleratore di protoni Lhc, ma per approfondire le ricerche si pensa di costruire un acceleratore che usa elettroni e positroni. **Eppure stavolta, contrariamente a quanto avvenuto per i "super neutrini", sono pochi i dubbiosi. Perché?** Sono stati confrontati i risultati di due esperimenti completamente diversi, con strumenti, metodiche e ricercatori differenti, ed entrambi rilevano lo stesso segnale. **Perché è così importante questo bosone?** Stiamo cercando di validare sperimentalmente le teorie sulla nascita dell'universo, per capire come dal Big Bang si sia creata la materia. Lo standard model prevede una serie di particelle e di forze di interscambio che danno luogo all'agglomerazione della materia. I bosoni sono particelle che obbediscono alla teoria statistica di Bose-Einstein. All'interno di questa classe di particelle afferiscono anche i bosoni Wz0 - per la cui scoperta sperimentale Carlo Rubbia ha avuto il premio Nobel - e questo bosone di Higgs: sono particelle che veicolano una forza. Per esempio il gravitone veicola la forza gravitazionale mentre il fotone quella elettromagnetica. Il bosone di Higgs è il portatore di forza del campo di Higgs che secondo la teoria del modello standard conferisce la massa alle particelle. **Una scoperta molto italiana, dunque, ma avvenuta a Ginevra...** Ma il Cern è un posto molto interessante perché è stato il primo esempio di messa in comune tra i Paesi che ambivano a costituire l'Unione europea. La prima cosa non è stata costruire una banca comune o una difesa comune, ma mettere insieme le conoscenze. Volutamente fortissimamente da Edoardo Amaldi e altri ricercatori europei, è un centro di ricerca che nessun singolo Stato avrebbe potuto concepire e permettersi da solo. È finanziato dagli Stati membri dell'Europa e l'Italia dà un grosso contributo. Da tempo però è diventato un centro di collaborazione scientifica mondiale. Lavorando lì si ha comunque sempre l'impressione che sia un posto che appartiene a tutti, che sia un vero bene comune europeo. **L'Italia finanzia il Cern ma taglia la ricerca in casa...** Sicuramente abbiamo sofferto molto dei tagli ma soprattutto dell'impostazione mentale. Tradizionalmente la scuola italiana di Fisica è d'eccellenza, come dimostra l'Infn. Abbiamo ottime università e laboratori, esperimenti di altissima classe, soprattutto nel campo delle particelle. Ma a causa dei tagli, dell'incertezza e della mancanza di prospettive, i nostri migliori studiosi vengono reclutati da aziende straniere. Qui a Frascati avevamo costruito un acceleratore sperimentale molto particolare e del gruppo di 12 ragazzi, bravi e selezionati, in Italia ne sono rimasti solo due, gli altri sono andati negli Usa, in Svizzera o in Germania. L'Europa sta investendo molto in programmi quadro, nel tentativo di ottenere una progressione scientifica tecnologica comune. Ma noi perdiamo i nostri pezzi migliori. Se si riuscisse a valorizzare di più la ricerca in Italia, potrebbe davvero essere un attrattore forte, insieme alle bellezze naturali e storiche. Valorizzare non vuol dire costruire centri di eccellenza ma consolidare università e laboratori di ricerca, e soprattutto offrire agli studiosi e ai ricercatori quelle chance che possano finalmente attrarre anziché respingere.

Tagli alla ricerca insostenibili, rischiamo davvero la serie B

Ciascuna delle due collaborazioni Cms e Atlas, che insieme ieri hanno annunciato la scoperta del bosone di Higgs, è formata da oltre 3mila scienziati provenienti da tutto il mondo. Ovviamente, non tutti questi 6mila fisici sperimentali hanno partecipato in egual misura all'analisi finale dei dati che ha fornito i risultati sull'esistenza della nuova particella: oltre alla ricerca del bosone di Higgs gli esperimenti del Cern sono impegnati in dozzine di altre importanti ricerche e misure. E tuttavia oggi al Cern assicurano che alla scoperta del bosone di Higgs si è arrivati solamente grazie al lavoro di tutti. Ed è proprio così: in una simbiosi fenomenale e entusiasmante ciascuno ha portato il suo contributo: nella costruzione e mantenimento dei componenti dei rivelatori, nell'acquisizione dei dati, nella ricostruzione software dei segnali raccolti, nella costruzione di sofisticati algoritmi di analisi, e nella coordinazione delle attività. Tutti i collaboratori di Cms e Atlas sono oggi egualmente «padri» di questo importante passo avanti della ricerca pura. Si tratta del resto di una precisa policy: ogni articolo di Atlas e Cms è firmato da tutti gli oltre tremila fisici, e nessuno può dichiararsi primo attore, nemmeno se fosse effettivamente l'unico autore. Qual è stato dunque, e come si può quantificare, o meglio qualificare, il contributo italiano alla scoperta del bosone di Higgs? E che ruolo hanno avuto i giovani precari della ricerca che ieri notte costituivano il grosso della coda formatasi a partire dalle dieci di sera davanti alla porta dell'auditorium del Cern, in attesa di poter occupare un ambitissimo posto a sedere all'annuncio della scoperta? In primo luogo va detto che l'Italia, nonostante la grave penuria di fondi alla ricerca, rimane uno degli stati più attivi del Cern. Questo si riflette nelle importanti posizioni di responsabilità ricoperte dai nostri scienziati - italiano è il direttore della ricerca e del computing Sergio Bertolucci, per fare un nome, e italiana è la portavoce dell'esperimento Atlas Fabiola Gianotti - ma anche nel numero di giovani che lì si formano e iniziano la loro carriera di ricerca. Laureandi, dottorandi, assegnisti di ricerca: sono loro il cuore dell'esperimento. Sono loro a fare i turni di notte nelle sale di controllo per prendere dati; sono loro a scrivere il codice e produrre i grafici; sono loro ad aver lavorato 24 ore al giorno nelle ultime frenetiche settimane che hanno preceduto questo storico 4 luglio, per portare a compimento l'analisi dei dati con una rapidità finora mai nemmeno immaginata in esperimenti di pur minore complessità. È soprattutto grazie alla lungimirante azione dell'Istituto nazionale di fisica nucleare se molti di quei giovani oggi al Cern ci possono stare a tempo pieno, anche se per periodi limitati. L'Infn ha infatti istituito alcuni anni fa la figura di «simil-fellow», una borsa di studio equiparata ai prestigiosi ma rari «fellow» del Cern che permette ai giovani fisici di contribuire agli esperimenti, senza essere penalizzati dalla mancanza di fondi italiani per le missioni estere. Funzionano dunque le cose in questo settore un po' di nicchia della ricerca scientifica italiana? Sì. Ma anche il meccanismo virtuoso dei «simil-fellow» sta diventando un boomerang. I nostri precari della ricerca infatti dimostrano facilmente il loro valore passando periodi prolungati al Cern, diventando così appetibile bersaglio di offerte di lavoro da istituzioni e università estere. Posizioni più stabili, con maggiori prospettive, e pagate fino a quattro volte più che nel nostro paese. Non si può che essere felici per loro, ovviamente. Ma nel frattempo le istituzioni italiane sono svuotate di manodopera: il baricentro della ricerca si sposta ancora di più verso il Cern, l'età media dei laboratori attivi in Italia schizza sopra ai 45 anni e il nostro output scientifico globale ne soffre. Questo paese rischia davvero di finire nella serie B della ricerca pura. Per evitarlo, servono più investimenti e soprattutto scrollarsi di dosso l'idea perdente che qui, comunque vada, certe cose non si possano mai cambiare in meglio.

Einstein rockstar, sbatti la scoperta in prima pagina - Luca Tancredi Barone

«Mi sembra incredibile che sia successo mentre ero vivo». Della serie: anche i fisici piangono. L'83enne Peter Higgs, non ha saputo nascondere l'umanissima emozione per aver visto dopo quasi 50 anni la prima conferma sperimentale della sua ipotesi: il campo di Higgs esiste e la sua prova è stata mostrata al mondo intero. L'immagine dell'anziano fisico in lacrime, con tanto di standing ovation, rappresenta in maniera ideale come persino una storia di fisica teorica possa diventare notizia da prima pagina. Gli ingredienti ci sono tutti: un anziano protagonista che ha passato una vita studiando qualcosa che la maggior parte di noi non saprebbe neppure spiegare ma la cui emozione sfonda il muro della torre d'avorio con le armi dell'empatia. Poi c'è l'epopea di migliaia di scienziati di tutto il mondo che costruiscono assieme una collaborazione che si concretizza in un gigantesco anello di 27 chilometri di circonferenza. Infine, come nel più classico film hollywoodiano, non mancano gli imprevisti: i vari incidenti di percorso che hanno costretto a spegnere la macchina e a ritardarne la messa in funzione. Non è la prima volta che la fisica teorica diventa superstar. Non più di 10 mesi fa, sempre il Cern era ancora una volta sotto i riflettori per la notizia che proprio tutti hanno ascoltato: i neutrini più veloci della luce. Albert Einstein non avrebbe mai immaginato che per qualche giorno le prime pagine di tutto il mondo disquisissero della teoria generale della relatività. Questi due eventi evidenziano come persino un settore scientifico tradizionalmente ostico e meno permeabile agli interessi economici, al contrario per esempio della biomedicina, sia stato percorso da profonde scosse che investono il suo rapporto con la società. In entrambi i casi, si è deciso di dare pubblicamente un annuncio che ancora non era avallato dalla pubblicazione di nessun articolo, il modo tradizionale di comunicare alla comunità scientifica i risultati di una ricerca. Oggi i fisici rompono con naturalezza questa tradizione e addirittura, come in un meeting di piazzisti americani, il direttore generale del Cern Rolf Heuer parlando del bosone di Higgs ha detto «io direi proprio che ce l'abbiamo, voi che ne dite?» - anche se Fabiola Gianotti, l'italiana da premio Nobel che guida l'esperimento Atlas, ha chiesto durante la conferenza di avere pazienza e di aspettare di leggere la pubblicazione. Ma tant'è. Peccato che l'ultima volta in questo gioco gli scienziati siano rimasti scottati: Antonio Ereditato e Dario Autiero, responsabili della collaborazione Opera che aveva portato al risultato dei neutrini in settembre, si dovettero dimettere dopo aver ammesso che c'era stato un errore. Un fatto tecnico che in altri tempi i fisici avrebbero risolto da soli al riparo dagli sguardi del mondo. D'altra parte, esperimenti così complessi mettono in evidenza un altro problema strutturale: come è possibile ripetere i risultati di un esperimento unico al mondo come Lhc? Fortunatamente la scienza la fanno così tante persone che gli errori - fondamentali per il progresso scientifico - si risolvono grazie alla collaborazione di tutti. Ma il problema metodologico rimane. Per non parlare del fatto che i social media, o i blog degli stessi scienziati, rompono sempre più frequentemente le barriere fra il mondo

della ricerca e l'esterno portando nell'arena pubblica discussioni che un tempo sarebbero avvenute solo in asettiche conferenze o su riviste di settore. È un bene, se consideriamo un valore che la ricerca scientifica entri nell'arena pubblica, con tutti i limiti che questo implica. È un male se questo significa perdere il rigore necessario quando si annuncia il risultato di anni di complesse ricerche che spesso non è bianco o nero, ma contiene tutta una serie di grigi e implica ancora molto lavoro da fare, come dice Gianotti. D'altra parte, tanto di cappello al Cern: attraverso un sapiente mix di kit informativi accurati e di rodate tecniche di marketing, riesce a rimanere sulle prime pagine. Come quando bastò che un comunicato stampa su un normale black out nei sistemi criogenici dell'Lhc facesse cadere il sospetto che potesse essere stato provocato da una briciola di baguette depositata da un uccellino.

Quella macchina rodata della critica – Toni Negri

Quali sono i nodi più rilevanti di questo poderoso libro di Pierre Dardot e Christian Laval (Marx, Prénom: Karl, Gallimard, pp. 832, euro 34,90)? È necessario chiederselo perché (essendo appunto troppo voluminoso - 800 pagine - da poter esser letto di un solo colpo) solo apprestando dei dispositivi di lettura, esso può essere scorso utilmente e permettere approssimazioni per una lettura centrata sui temi fondamentali e che venga, per così dire, sempre più precisandosi. Il primo grande nodo consiste nell'espressione della necessità di rompere con la tradizione sempre parziale e settaria (quando non fosse introvabile) degli studi francesi su Marx. Qui invece Marx viene preso per intero, il filosofo l'economista il politico, ed è solo questa lettura, storicamente e filologicamente impiantata, senza «cesure» storiche né teoriche, che può permetterci di riprendere solidamente in mano l'interezza del discorso marxiano e di avanzare ipotesi nuove che si confrontino con quelle marxiane, attorno ad un progetto di emancipazione per l'attualità. Questa distanza critica dalla continuità della tradizione francese (ed in particolare dall'althusserismo), questo sentirsi in un'altra epoca dal XIX e XX secolo, non impedisce che gli autori si impegnino attorno a talune difficoltà ereditate dal passato. Solo per fare un paio di esempi, Dardot-Laval puntano criticamente molto in alto quando, ad esempio, in una polemica che sembra solo terminologica ma non lo è, traducono il concetto marxiano di Mehrwert, con plus-de-value. Non si tratta semplicemente di un'elegante reminiscenza lacianiana ma di una forte polemica, non solo contro un uso consolidato ma (sembra) anche contro le concezioni quasi metafisiche del plusvalore che tanto hanno afflitto i comunismi religiosi. Non meno decisiva sembra la presa di distanza, solo per fare un altro esempio, dalla discussione di un tema, indubbiamente centrale per i marxisti, sulla maggiore o minore rilevanza delle determinazioni oggettive o di quelle soggettive nella costruzione del progetto marxiano di comunismo. **Prospettive di emancipazione.** Il secondo nodo sta nell'espone positivamente la novità del compito di una lettura di Marx oggi. Deve essere una lettura che si confronta con problemi contemporanei e ne propone soluzioni adeguate. Il percorso marxiano va confrontato al fallimento del «socialismo reale», la dialettica del materialismo storico va messa in tensione con le metodologie genealogiche contemporanee, ed infine la critica economica e le prospettive politiche del marxismo vanno fatte reagire non con modelli astratti ma con le nuove pratiche politiche del proletariato. La definizione del campo di ricerca, attorno alle nuove condizioni dell'emancipazione, esibisce qui una forza critica esuberante, talora distruttiva di vecchi miti, ma costruttiva d'ipotesi feconde. La tensione che qui si apre è molto forte poiché lo stacco metodologico è radicale. Dardot e Laval dichiarano che bisogna leggere Marx per rendere conto di «quello che nel suo pensiero si è rifiutato d'essere pensato» - intendendo con ciò il rifiuto, l'esclusione dal materialismo storico di ogni tendenza evolucionista, di ogni dialettica chiusa, di ogni teleologia determinista. Perciò si riparte qui da La Sacra Famiglia: «La storia non fa nulla, essa non ha dei fini perché essa non è null'altro che l'attività degli uomini che perseguono i loro fini». Dunque «Il Capitale» va sottoposto ad una critica serrata laddove esso espone una legge che conduce il capitale alla sua propria distruzione. L'affermazione che il capitale è l'ostacolo definitivo allo sviluppo capitalistico e che ciò automaticamente apre al comunismo, negazione della negazione, le determinazioni dall'accumulazione che conducono alla soppressione del capitale - bene, queste sono tutte posizioni che il pensiero marxiano ha subito piuttosto che elaborato. L'evoluzionismo radicale dell'epoca, una sorta di darwinismo che investe e naturalizza la dialettica hegeliana, le metafore continuamente riprese dall'ostetricia, laddove il capitale genera, concepisce, partorisce il comunismo, si rivelano dannosi per comprendere lo sviluppo reale del capitalismo. Per Dardot e Laval «Il Capitale» non è un trattato di economia politica: è un trattato politico che costruisce una prospettiva di emancipazione. Non bisogna credere che questo programma sia facile da sviluppare. Si tratta, di impostare una lettura di Marx che comprenda un progetto di una rivoluzione contro das Kapital (come ebbe - felicemente - a scrivere Antonio Gramsci nel 1917). Che cosa significa questo? Significa partire da una premessa fondamentale - ma estranea ad una troppo lunga tradizione - e cioè dalla demistificazione dell'ipotesi che la fine del capitalismo costituisca una necessità iscritta nel suo stesso sviluppo. In questo quadro il comunismo è un'idea che si è affermata fra l'ordine necessario dello sviluppo (e della crisi) del capitalismo e, d'altra parte, l'evento di una rivoluzione altrettanto necessaria, quasi naturalisticamente predeterminata. Una volta invece rotto questo nesso e accettata l'ipotesi dell'insolubilità del rapporto fra sviluppo teorico ed effettività storica del comunismo, bisognerà lavorare a definire un nuovo terreno «antropologico» che dia base e spazio all'ipotesi comunista. Questa impostazione non è nuova in Dardot-Laval. Già in *Sauver Marx?* (scritto con El Mouhoub Mouhoud, *La Découverte*) si erano posti questo interrogativo andando oltre la demistificazione dell'ipotesi che la fine del capitalismo fosse iscritta nel suo stesso sviluppo. Ma rivendicando il fatto che la rivoluzione non è necessaria, che la dialettica del processo storico si presenta irrisolta, per non cadere in una deriva nihilista è necessario reintrodurre una intuizione strategica che eviti la retorica o l'utopia. **L'eco della Comune.** Tutto dice che Marx abbia sofferto questo limite della dialettica hegeliana come uno vero e proprio shock - che forse (aggiungono Dardot-Laval) l'avrebbe costretto a sospendere la scrittura del terzo volume de *Il Capitale* e a rinunciare alla stesura di quel capitolo sul concetto di «classe» che doveva reintrodurre la soggettività nel processo di emancipazione rivoluzionaria. Forse... È certo che negli anni 1870-80 Marx comincia a studiare (accanto a mille altri argomenti) l'etnologia - e si appassiona allo studio delle forme di comunità estranee allo sviluppo capitalista. Sono state l'esperienza della Comune o quella delle lotte in Russia (che allora entrano nel giro socialista europeo) che gli

hanno fatto sentire l'insufficienza delle piste definite nel Capitale e l'urgenza di mettere i piedi per terra, non attraverso la dialettica ma attraverso l'antropologia? Forse... È certo che ogni qual volta ci si scontri con le modificazioni del modo di produzione o con le trasformazioni della composizione di classe, coloro che insieme sono comunisti e marxisti sentono la necessità di rompere quell'«incantesimo del metodo» di cui lo stesso Marx è autore e prigioniero. «Io non sono marxista»: non è dunque una boutade di Marx contro i suoi fedeli e i suoi adulatori ma il riconoscimento che l'opera andava conclusa e che la sua conclusione doveva andare oltre l'opera stessa. Non curiamoci dunque dei filologi marxisti che accuseranno Dardot e Laval di avere spaccato in due Il Capitale. Il problema semmai, al contrario, è quello di chiedersi se non abbiano ancora abbastanza separato la classe dal capitale, se non abbiano, nell'attualità, sufficientemente «spezzato l'uno in due»: ma questo è un altro discorso e diventa legittimo farlo solo dentro le lotte, una volta che il cammino indicato da Dardot e Laval sia stato percorso e digerito. Quel che è sicuro è che questa introduzione critica e metodica risulta pregiudizialmente necessaria alla questione: possiamo uscire dal capitalismo? Per ora, se siamo riusciti a disarticolare la logica del capitale e la logica delle lotte, la risposta definitiva ce la daranno coloro che vogliono procedere sulla via dell'emancipazione collettiva, nella costruzione dunque del comunismo. Queste riposte saranno allora intese a rafforzare, non a chiudere dentro un nesso riformista (e dialettico), la tensione fra Stato-capitale (strutture ormai indistinguibili) e la forza-lavoro globalmente sfruttata, fra quel capitale-mondo (che i processi di globalizzazione e di sussunzione reale hanno costruito) ed una forza di resistenza che si proponga a quell'altezza. Ma tutto ciò non è ancora sufficiente se non si apprende a mettere in moto quei processi di soggettivazione, descritti da Foucault, «per mezzo dei quali gli "attori" che sono impegnati nei rapporti conflittuali trasformano se stessi a misura dello sviluppo della lotta, nel medesimo tempo in cui essi trasformano la situazione e creano così le condizioni di una loro eventuale vittoria. Il legame fra la natura "strategica" dei rapporti sociali e la formazione delle soggettività di classe è precisamente uno degli aspetti più originali e più interessanti del pensiero di Marx». **La storia del presente.** Resta un problema da discutere, quello cioè del rapporto fra logica politica, storica, dell'immanenza strategica delle lotte e logica di sistema in Marx. Ricomporre queste due logiche è, secondo Dardot e Laval, impossibile. Ma, aggiungono, è da questa impossibilità che nasce oggi il nostro compito politico di comunisti, non più costretti al determinismo bensì aperti all'attualizzazione del comunismo. Ma, si può obiettare, questo dualismo non è eccessivo? Come si può negare che su molti punti (per esempio, la narrativa del passaggio dal plusvalore assoluto al plusvalore relativo, oppure quella della trasformazione della sussunzione da formale a reale, ecc.) le due logiche si incrocino? Dardot-Laval non lo negano ma ritengono questo incrocio privo di risonanze strutturali nello sviluppo del discorso marxiano. Questa conclusione sembra tuttavia povera. Se Marx è - come Dardot e Laval sostengono - «una macchina» di pensiero e di azione, anche il rapporto fra quelle due linee della critica dell'economica politica lo deve essere; e quando si incrociano, quelle due linee, non è semplicemente per scavalcarsi ma piuttosto per determinare nuovi punti di partenza, nuove aperture su nuove accumulazioni di eventi storici e di trasformazioni tecnologiche. La storia del tempo presente -in maniera non determinista ma semplicemente perché è essa stessa «storicità» - si nutre del tempo passato: della storia delle lotte come dell'accumularsi delle trasformazioni tecnologiche. La «composizione tecnica» del proletariato, quella della classe operaia, quella della moltitudine, riposano su temporalità diverse, quindi su una storia di lotte dentro diverse composizioni tecniche del comando capitalista - il cui accumularsi, così come avviene per gli eventi storico-politici, determina differenti processi di soggettivazione, diverse condensazioni antropologiche, nuove «composizioni politiche». Il proletariato, oggi, scopre la storia nel rapporto con la nuova «composizione organica» del capitale che ha sussunto società e vita: è qui dentro che si ribella e reinventa il comunismo. Siamo d'accordo con Dardot-Laval che qui dentro c'è di nuovo Marx - non ci sono né Proudhon né i marxismi di una vulgata corrotta e traditrice. Ed è qui che il lavoro politico comune può procedere.

Il meeting estivo di Londra

L'ambizione è tanta: riunire a Londra il «meglio» della riflessione marxiana per offrire un contesto dove la diaspora degli studiosi dell'opera di Karl Marx possano incontrarsi, discutere e, eventualmente, aprire nuovi sentieri di ricerca. Finora, l'unica cosa certa è il successo di pubblico delle edizioni precedenti. Il «Marxism Festival» che si apre oggi alla University College di Londra prevede comunque centinaia di seminari, speech e tavole rotonde tra studiosi proveniente dai quattro punti cardinali del pianeta. Il programma è scandito da quattro grandi aree: «Global Revolt», «World Pride Marxism», «System Failure» e «Culture at Marxism». Gli aspetti più significativi sono concentrati nell'area delle «rivolte globali» e quello della crisi economica, sinteticamente riassunta nell'espressione «sistema fallito». Il programma completo è consultabile alla pagina Internet: www.marxismfestival.org.uk

La fine di un sogno in forma di eccidio - Laura Fortini

Da lungo tempo, fin dal romanzo *La briganta*, Maria Rosa Cutrufelli ha concentrato progressivamente il proprio sguardo su modalità diverse di narrazione della storia e del suo svolgersi a spirale, abbracciando in modo più o meno consapevole vite di donne e di uomini, che però, grazie alle scelte di stile di Cutrufelli, ne divengono invece protagonisti. Non in modo eroico, se di eroismo nelle forme tradizionali si vuole parlare: concentrate invece le donne dei suoi romanzi, e anche gli uomini, su possibilità non facili certo, e anche duramente conquistate, ma sempre possibilità di stare al mondo mantenendo fedeltà a sé e al proprio progetto di vita non solo individuale ma anche collettivo. Dopo il bellissimo romanzo dedicato a Olympia de Gouges, *La donna che visse per un sogno*, del 2004, dopo aver riattraversato magistralmente il Novecento in *D'amore e d'odio*, del 2008, che grazie alle sue sette voci narranti femminili diviene finalmente un secolo altro e diverso da quello che la storiografia ufficiale ci consegna, l'affrontare un episodio così decisivo e anche così rimosso come l'eccidio di Portella della Ginestra, avvenuto nel 1947, ne *I bambini della Ginestra*, pubblicato da Frassinelli - casa editrice cui la scrittrice affida con continuità i suoi romanzi - , ha il significato voluto e meditato di scegliere date che nel corso del romanzo si delineano progressivamente come le date da cui ripartire per ripensare l'Italia (pp. 275, euro 18,50). E superare il trauma, nel romanzo quello dell'eccidio

vissuto in modo diverso dai due protagonisti, Enza e Lillo, l'uno presente alla carneficina che la mafia allora fece mitragliando in modo scientifico una folla inerme e tra i morti vi è suo padre, l'altra poco distante ma comunque testimone oculare. **Una partita ai margini.** Non solo di Portella della Ginestra si sta parlando nel romanzo, ma più ampiamente del trauma della fine del sogno di un'Italia altra e diversa, di una possibilità di giustizia sociale che è sembrata a portata di mano negli anni Settanta e che ora pare sogno impossibile: non è un caso che il romanzo parta proprio da lì, dagli anni Settanta del Novecento, per fare interloquire i due protagonisti, che si scrivono per raccontarsi che cosa ha impedito ad entrambi di vivere compiutamente la propria vita, dominata, invece, da un movimento convulsivo che ha i caratteri dell'andare, andare via dalla propria terra così amara, da un sistema giudiziario così iniquo, da un parlamento che non riesce a svolgere il proprio legittimo compito di indagine di fronte alla mafia e alla sua collusione con la politica. E non riuscire a tornare: alla Sicilia, rispetto cui il movimento come per tutte le isole è quello di andare via, magari poi per tornare, ma come per tutte le isole il movimento del ritorno non è mai solo geografico ma è prima ancora interiore, verso il luogo delle origini. Così lo ha definito Deleuze in un bellissimo saggio degli anni Cinquanta del Novecento dedicato alle isole, così si manifesta nel romanzo di Cutrufelli, che sceglie un episodio importante sì, ma apparentemente decentrato rispetto i luoghi del potere in Italia, Roma, Milano, dove nello stesso momento accadevano fatti altrettanto importanti e minacciosi per gli anni a venire. Ma la scelta di Cutrufelli è significativa e importante: perché è nei lembi frastagliati dei margini che si giocano partite decisive, che siano quelle di Portella della Ginestra, dove la mafia mandò con chiarezza un messaggio le cui conseguenze sono ancora tutte in atto, oppure le vite individuali di antichi bambini che hanno creduto in una «società dell'avvenire, il mondo dove ognuno avrà il suo pane... E oltre al pane, il sole, l'aria, la libertà e l'amore!» Sono le parole che concludono il discorso che il medico socialista Nicola Barbato pronuncia all'uscita dal carcere sul sasso che poi prenderà il suo nome a Portella della Ginestra, nel 1896, dopo essere stato processato per la partecipazione ai Fasci siciliani, e che riecheggiano nel romanzo come parole di cui si percepisce a stento l'eco, sopraffatti i due protagonisti da quanto loro accaduto a cinquanta e più anni di distanza, sopraffatti noi oggi ad altri cinquanta e più anni dall'eccidio di Portella. Si tratta di un'eco debole ma tenace, e non è una leggenda, ma storia vera, scrive Cutrufelli, così come è vero il dialogo tra i due personaggi in forma di lettera, in cui ognuno racconta all'altro e all'altra e così facendo racconta anche a se stesso quanto fino a quel momento aveva cercato di riporre nei cassetti più chiusi della propria memoria. Ed è particolare e bella la scelta del dialogo in forma epistolare, che permette il dispiegarsi articolato e anche interrogato delle differenti vite e vissuti di entrambi, e le ragioni anche di questo, mai tutte da una sola parte: l'astrattezza di lui, che nel divenire studioso cerca le ragioni di quanto avvenuto, e la concretezza di lei, che decide di rimanere nella propria terra divenendo farmacista, immagine simbolica del bisogno di prendersi cura della ferita inferta al corpo sociale e anche a sé. Accanto all'autenticità del processo di invero storico e individuale, vi è l'inverità della cosa pubblica, come commenta amaramente lo zio paterno di Lillo alla notizia della riduzione di pena ai picciotti, ormai pochi, nell'appello del processo che tratta quanto avvenuto come una sorta di farwest siciliano: l'inverità non è il contrario della verità, quanto piuttosto ciò che si ottiene distorcendo la verità dal suo interno e il pensiero va, senza neanche che si riesca a trattenerlo, a Genova, alla Tav, a tutta l'inverità in cui siamo immersi. Ma se è possibile andare via, è ancor più necessario tornare e buttarsi dentro la vertigine del futuro, su cui si conclude il romanzo, lasciando a noi che leggiamo il desiderio di ripartire, ancora una volta, dalla festa del primo maggio, dalla voglia di pane, pace e poesia delle parole del medico contadino Nicola Barbato. Il che non significa affatto sottrarsi al conflitto, ma guardarlo con occhi fermi ma amorosi, «perché non c'erano solo lapidi, nella piana della Ginestra. Non c'era solo morte», pensa Enza prima di tornare, per la prima volta dall'eccidio, al sasso Barbato.

A «ContrasSegni» con l'autrice

Il romanzo di Maria Rosa Cutrufelli «I bambini della Ginestra» (Frassinelli editore, pp. 275, euro 18,50) sarà presentato domani nel Sagrato Chiesa San Pietro del comune di Segni in provincia di Roma (appuntamento ore 21.30).

All'incontro, che si svolge all'interno dell'iniziativa «ContrasSegni», oltre all'autrice, sanno presenti Maria Vittoria Vittori e Daniela Matronola. Durante la serata saranno letti da Elvira Casillo e Matteo Gizzi brani del libro, con un sottofondo musicale eseguito da Susanna Mastini, Francesca Ricelli e Alessia Perugini.

Il mistero svelato delle «Cose» - Ro.Ci.

«Cose» è il tema della dodicesima edizione del festival di filosofia di Modena, Carpi e Sassuolo che si svolgerà dal 14 al 16 settembre. Tra i 200 appuntamenti annunciati in 40 luoghi delle tre città ci sono con Lezioni magistrali, mostre, spettacoli, letture, giochi per bambini e cene filosofiche. Agli ospiti tradizionali del festival, come Massimo Cacciari, Emanuele Severino, Stefano Rodotà o Umberto Galimberti, Remo Bodei (presidente del Consorzio che organizza il festival), Maurizio Ferraris, tra le lezioni magistrali di questa edizione ci saranno l'epistemologo Bruno Latour, il filosofo americano John Searle, oltre che Krzysztof Pomian e Peter Sloterdijk. Forte è anche l'attenzione sul lavoro. Se il sociologo britannico Richard Sennet interverrà sulle matrici comuni tra lavoro artigiano e artistico (sull'onda della riflessione del suo ultimo volume «Insieme»), Ota de Leonardis rifletterà sulle sue trasformazioni, mentre Enzo Rullani tornerà a occuparsi dei mutamenti del processo produttivo e di lavoro della conoscenza. Quello della «cosa» è un argomento tra i più fondamentali del sapere filosofico. Non riducibile a oggetto di consumo, né di puro e semplice dominio, nella «cosa» si manifesta in realtà il carattere immutabile dell'Essere oppure l'eccedenza del suo significato rispetto alla capacità di nominare gli oggetti o le esperienze. Alla riflessione metafisica, si aggiungerà quella sui meccanismi di reificazione e omologazione, in una società dove le identità vengono consumate come merci. Ne parlerà Zygmunt Bauman, che riflette da anni sulla condizione della «società liquida». E poi il sociologo britannico Scott Lash che si occupa dell'industria del consumo. Roberto Esposito presenterà una riflessione sulle conseguenze delle bioingegneria sul corpo umano. Quello della «cosa» costituisce un interrogativo anche per le teorie morali e l'economia. Interverrà Serge Latouche che affronterà un concetto molto usato di questi tempi in Italia, quello

dell'«austerità», mentre Enzo Bianchi e Sergio Givone si soffermeranno sul carattere di gratuità del dono e sul concetto di debito, anch'esso molto presente nel dibattito di questi ultimi mesi. Promosso dal «Consorzio per il festival filosofia» composto dai Comuni di Modena, Carpi e Sassuolo, la Provincia di Modena, la Fondazione Collegio San Carlo e la Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, il festival ha registrato l'anno scorso 176 mila presenze. Il terremoto che ha colpito a ripetizione la Bassa Modense ha lasciato il segno anche sul festival della filosofia. «Il tema scelto per quest'anno - ha sostenuto il sindaco di Modena Giorgio Pighi - ha una permeabilità che si presta ad abbracciare temi che andranno per forza toccati, senza che ciò risulti come una forzatura». Numerose sono le mostre dedicate al tema del festival. Segnaliamo quella alla manifattura Tabacchi di Modena dedicata al fotografo statunitense Edward Weston che espone 110 stampe originali. Il programma completo del festival è consultabile su www.festivalfilosofia.it.

Nefertiti, l'esilio dorato della regina d'Egitto - Patrick Howlett-Martin*

Foreign cultural Exchange jurisdictional immunity clarification act («legge che definisce l'immunità giurisdizionale dello scambio culturale con l'estero»): questo è il nome di uno stupefacente progetto di legge statunitense, presentato da un democratico e da un repubblicano, che è stato votato nel febbraio 2012 dalla Camera dei rappresentanti e che si trova attualmente allo studio del Senato. È un provvedimento mira a proteggere i musei pubblici, sul territorio nazionale come nel resto del mondo, nel quadro del prestito delle loro collezioni all'estero o dell'accoglienza di opere provenienti da altri musei. Tale progetto di legge vieta ogni confisca o reclamo di opere la cui proprietà sarebbe contestata, stimata e accertata illecita, ad esclusione di quelle appartenenti a famiglie ebraiche requisite dalla Germania nazista nel corso della seconda guerra mondiale - cosa che, precisazione importante, esclude le spoliazioni dovute alle circostanze della guerra, come l'esilio. In breve, l'obiettivo è di impedire tutti i ricorsi alla giustizia per il recupero di opere la cui acquisizione è presumibilmente o indubbiamente fraudolenta. **Saccheggi sistematici.** I conservatori dei principali musei degli Stati Uniti hanno patrocinato con convinzione questo progetto, che in un primo tempo ha ricevuto anche il sostegno dell'alto Consiglio dei musei di Francia - prima che le proteste mettessero in discussione tale decisione. Bisogna riconoscere che c'è un rischio nella dimora museale: le appropriazioni, oltre che contestabili, sono state numerose. In particolare a causa delle spedizioni militari di un tempo che accompagnavano archeologi ed esperti espressamente incaricati di fornire di opere i musei. Alcuni esempi sono famosi: la Pietra di Rosetta, una stele scoperta nel 1799 a Rosette (nome francesizzato di Rachid, nel delta del Nilo), all'epoca della campagna d'Egitto di Napoleone Bonaparte, e trasportata in Gran Bretagna dopo la vittoria inglese di Aboukir; essa si trova ancora al British museum, e l'Egitto la reclama periodicamente. Altri saccheggi anch'essi organizzati hanno avuto meno risonanza: quello dell'Etiopia del 1868, del Ghana nel 1874, del regno di Edo (Benin) nel 1897... Il sacco del Palazzo d'estate di Pechino da parte delle truppe franco-britanniche nel 1860, invece, è rimasto celebre. L'asta pubblica di Christie's, nel 2008 a Parigi, della collezione del sarto Yves Saint Laurent e dell'imprenditore Pierre Bergé, che includeva due bronzi provenienti da quel saccheggio, ha ricordato questo episodio emblematico. Precedentemente, Christie's li aveva proposti alla Repubblica popolare di Cina, che li reclamava, per 20 milioni di dollari. Alle autorità di Pechino il prezzo è sembrato un po' eccessivo - tanto più che l'acquisizione non era stata irreprensibile. **I fregi del Partenone.** Anche i tempi di pace possono offrire diverse occasioni. Il British museum deve a Henry Salt, console generale in Egitto, la statua di Ramses II di Tebe, e a Thomas Bruce, detto Lord Elgin, ambasciatore di Sua Maestà alla corte ottomana, una parte dei fregi del Partenone ateniese, un po' danneggiati dopo essere rimasti diversi anni all'aperto sulla sua proprietà in attesa di un acquirente. La Grecia ne domanda la restituzione dal 1830. I circa cinquemila pezzi trovati nel 1911 sul sito del Machu Picchu dall'archeologo Hiram Bingham, professore a Yale, prestati formalmente dal Perù, dopo la loro scoperta, per la durata di un anno a fini di studio e di restauro, sono ancora al museo Peabody di New Haven (Stati Uniti) e l'università di Yale, che ospita l'edificio, non ha autorizzato l'accesso degli archeologi peruviani. Lima ne domanda la restituzione dal 1920. È stato finalmente trovato un accordo nel febbraio 2011, con la riserva della costruzione a Cuzco di un museo consacrato al sito inca e del mantenimento al Peabody dei pezzi più belli sotto forma di un prestito permanente. Non si finirebbe più di elencare i furti. Quasi a caso: i mosaici di Kanakia, proposti al Museo Paul Getty di Los Angeles nel 1988 da alcuni commercianti, e che sono stati rubati come tanti altri (oltre quindicimila, se si aggiungono le icone) alle chiese bizantine cipriote a partire dall'invasione turca del 1974. Queste sono state tagliate per facilitarne il trasporto: ciò è opera del mercante Aydin Dikmen, in prigione dal 1997. O ancora il busto di Nefertiti (XIV secolo a.C.), scoperto dall'archeologo tedesco Ludwig Borchardt nel 1912, portato a Berlino per essere studiato, dove si trova tuttora. O, in ultimo, al Museo nazionale delle arti asiatiche di Parigi (Musée Guimet), l'originale del porticato occidentale in arenaria rosa del tempio khmer di Banteay Srei, da cui André Malraux aveva già prelevato con una sega, nel 1923, quattro sculture. **Un argine ai furti.** L'Organizzazione delle Nazioni unite per l'educazione, la scienza e la cultura (Unesco) ha tentato di intervenire, adottando nel 1970 una convenzione che dichiarava illegali l'importazione e l'esportazione di opere acquisite in maniera illecita - il che avrebbe dovuto essere ovvio: sollecitava anche tutti i paesi firmatari a restituire al loro paese d'origine le opere d'arte rubate. L'unico problema è che tale convenzione è vincolante solo dopo la sua ratifica e che non ha alcun effetto retroattivo. Dunque, spesso vanno utilizzati altri mezzi. Così, la sfinge di Bogazköy, capitale dell'antico impero ittita (XVII secolo a.C.), che si trovava al museo di Berlino, era stata oggetto di ripetute raccomandazioni tese alla sua restituzione alla Turchia: le è stata finalmente resa, nel novembre 2011, solo dopo minacce di sospensione di tutti gli scavi condotti da archeologi tedeschi. L'Egitto ha dovuto ricorrere allo stesso argomento nel 2007: non avrebbe accolto più archeologi del Louvre fino a quando non fossero state recuperate cinque stele faraoniche acquisite all'inizio degli anni 2000, e rubate, secondo il Cairo, a margine degli scavi ufficiali degli anni '80- restituzione che avvenne nel 2009... **Una posizione «ibrida».** L'Unesco ha perseverato, e fatto appello all'Istituto internazionale del diritto privato (Unidroit) per estendere la convenzione del 1970 alle istituzioni ed alle persone private, e autorizzare gli stati ad ingaggiare procedimenti giudiziari contro l'acquirente illegittimo davanti ai tribunali del suo paese di residenza. Tale carta del 1995, ratificata soltanto da undici stati (e nessun grande paese «ricettatore»), è divenuta oggetto delle vivaci critiche dei mercanti,

degli antiquari e, in modo più inatteso, dei galleristi e dei direttori di museo, riuniti sotto il nome di «gruppo di Bizot» - dal nome di Irène Bizot, ex direttrice della Riunione dei Musei nazionali di Francia. Questi professionisti pensano di essere all'origine del restauro e della valorizzazione di tali opere, e credono che la stabilità delle loro amministrazioni e la loro notorietà garantiscano una sicurezza e una densità di frequentazione che un museo di «periferia» non sarebbe in grado di offrire. Il saccheggio del Museo di Baghdad nel 2003, dopo l'invasione americana, quello del Cairo del 2011, le esazioni dei talebani in Afghanistan contro il patrimonio buddhista costituiscono alcuni esempi per appoggiare tale posizione. **Esiste la proprietà universale?** Chi ha salvato i manoscritti buddhisti trovati nelle grotte di Bamiyan nel 1993-1995, se non il collezionista norvegese Martin Schayen, che li ha acquistati a Londra? Ma l'argomento principale del gruppo di Bizot, animato dal conservatore capo del British museum, è più specioso: il luogo in cui viene preservato l'oggetto artistico, la legalità o la legittimità della sua proprietà, non sarebbero elementi decisivi, poiché esso appartiene a tutti. Una dichiarazione ispirata nel 2002 dal British museum e firmata da trentasette conservatori e galleristi afferma: «Con il tempo, gli oggetti acquisiti- tramite acquisto, come regalo o a titolo di spartizione- sono divenuti parte del museo che li ha conservati e, per estensione, parte dell'eredità delle nazioni che li ospitano.» È il punto di vista della Spagna: le collezioni detenute da più di dieci anni diventano parte del patrimonio nazionale. Poco importerebbero quindi le collusioni tra conservatori e mercanti? Marion True, conservatrice del museo Paul Getty di Los Angeles tra il 1986 ed il 2005 (budget annuale di acquisto: 100 milioni di dollari) e il mercante americano Robert Hecht, in affari con la Carlsberg Glyptotec di Copenaghen per lo stesso tipo di transazioni, sono stati portati nel marzo del 2009 davanti al tribunale di Roma per acquisizione illegale di antichità provenienti dal sito etrusco di Cerveteri. L'accusa faceva seguito a una denuncia e ad un raid della polizia elvetica nel deposito del mercante italiano Giacomo Medici, condannato nel 2005 a dieci anni di detenzione. Il museo americano ha acquistato nel corso degli anni '90 la collezione privata di antichità di Lawrence e Barbara Fleischman, il cui principale trafficante era ancora Medici. **Il Metropolitan restituisce.** Affari imbarazzanti, ma che sbloccano la situazione. Il Metropolitan museum of art di New York ha aperto nel febbraio 2006 dei negoziati con l'Italia: le ha reso una quarantina di opere, tra cui uno dei pezzi più belli delle sue collezioni, l'urna dell'artista ateniese Euphronios, rubato a Cerveteri e comprata nel 1972 da... Robert Hecht per un milione di dollari. Il museo di New York ha anche restituito nel 2012 la statua di Afrodite proveniente da Morgantina (Sicilia), acquistata nel 1988 per 18 milioni di dollari dal mercante Robin Symes. Ma soprattutto gli Stati Uniti e l'Italia hanno rinnovato nel 2006, poi nel 2011, il patto che vieta l'importazione dall'Italia di opere del periodo compreso tra il IX secolo a.C. al IV secolo. Evidentemente, la restituzione è più spesso il risultato di inchieste e di processi che non una decisione dei musei, anche se ci sono delle eccezioni. La presa di coscienza da parte dei paesi di antica civiltà dell'importanza del loro patrimonio culturale, che va di pari passo con il loro emergere sulla scena internazionale, li conduce a esercitare pressioni crescenti, da cui si può sperare che prenderà avvio la «moralizzazione» rivendicata dall'azione pubblica. Così, dopo il saccheggio dei musei nazionali di Baghdad e di Mossul nel 2003-2004, il Federal bureau of investigation (Fbi) ha creato un dipartimento specializzato (Art theft program) che ha permesso nel luglio 2006 di ritrovare negli Stati Uniti la statua del re Entemena di Lagash, gioiello del Museo di Baghdad. È attraverso queste strade che potranno essere combattuti il concetto fallace di «patrimonio culturale universale» difeso dal gruppo di Bizot e il progetto di legge esaminato dai senatori americani.
**diplomatico (traduzione di Alyosha Matella)*

Arriva Don Chisciotte, antidoto allo sconforto – Maria Grosso

Se un albo illustrato propaga una potente vibrazione, se tocca occhi testa e serbatoio vitale di bambine e bambini, adolescenti e adulti ... forse è perché del suo nutrimento basilico e complesso c'è bisogno. Perché il cuore di Chisciotte di Gek Tessaro può essere uno degli antidoti. Alla rassegnazione, allo sconforto, e alla incapacità di reagire, che corrode le anime di ogni età. Quando una causa può dirsi veramente persa? Con un'opera che, grazie al dvd accluso al libro, è anche teatro disegnato, Gek Tessaro ci invita a valutare non una ma mille volte prima di consegnarci alla resa. Siamo certi di aver srotolato fino in fondo il filo delle nostre possibilità di intervento nel mondo? Essere guerriero nella battaglia per il riconoscimento del lavoro creativo nell'ancora per certi versi arretrato contesto dell'editoria italiana per ragazzi, è quanto Tessaro ha perseguito in questi anni fino a giungere non solo al Premio Andersen come miglior autore completo (2010) e al Premio Nati per Leggere (2011), ma anche a una maturità talmente piena da cimentarsi con una delle icone più amate della letteratura. L'esito, complice la fiducia totale di Carthusia - 25 anni di esperienza nell'editoria per ragazzi e il desiderio di metterla alla prova in territori inesplorati e altri - un volume che si staglia nel nugolo delle trasposizioni (come è accaduto di recente con Quijote, il film di Mimmo Paladino, reso visibile nelle sale dopo anni di «latenza»). Perché l'arte tessariana si dispiegasse pienamente è stato necessario un grande formato, e Carthusia, come racconta Patrizia Zerbi nelle note che accompagnano il volume, ha rischiato, dando all'autore, con cui aveva già lavorato per La mostra in mostra, lo spazio di un albo importante. Così, pur costando 27,90 euro il libro è andato subito esaurito, a testimonianza del fatto che osare con lucidità paga. Di recente è poi arrivato il Premio Andersen come Miglior Albo Illustrato 2012. Com'è dunque Chisciotte nella visionarietà caleidoscopica di Gek Tessaro? Dopo un «prologo» che, giocando sulla sottigliezza squisita di un accento, esalta la «leggerezza» calviniana di nuvole e piume e il «léggere» come «un uccellino che ... sul tuo cuore si posa», l'essenza di questo cavaliere gracile e profondissimo emerge pian piano da un fondo di pennellate nere, come graffio/graffito dagli abissi del colore, come bianca silhouette che pulsa e scompare... Perché il cuore di Chisciotte è l'anima bambina del mondo, è affinità con i matti della terra, è ardimento, sconfinato piacere della lettura, come un tuffo nelle profondità più recondite del mare, salvo tremende ironiche zuccate ... Allora, tra pittura e disegno, intarsi di testo «liberamente tratti» dall'originale letterario e tecniche miste, Tessaro giunge a squadernare quel luogo quasi metafisico che è la mente del suo cavaliere: sembrano scarabocchi, invece sono «contese battaglie duelli, incantamenti», pesantezze insostenibili e impalpabili levità. Proprio come quelle della balena che attraversa le pagine centrali dell'albo. Ma è forse follia mettersi in testa di «aggiustare l'ingiusto e raddrizzare lo storto?». Non è logica, non è matematica: è la natura libera del cuore.

C'è il mondo fuori e il mondo è viaggio, movimento, con un treno o un aereo, un elefante o una mongolfiera. Basta uno scudiero come Sancho, tanto differente quanto fedele, e un destriero come specchio filiforme per compagno... Mentre il volto di Dulcinea emerge come passione colata sulla carta, e il dinamismo senza parole della battaglia riempie la doppia pagina... Se il libro è visionarietà che commuove e ristora, lo spettacolo teatrale è sogno puro: scena buia a esaltare le epifanie che di volta in volta Tessaro materializza per il pubblico. Allora il disegno si fa racconto, la sua voce colore, la musica ritmo appassionante che accompagna le creazioni in tempo reale, anche a due mani, tra dita nella sabbia e magie da teatro povero. (Il tutto grazie anche allo sguardo di Lella Marazzini, curatrice tra il libro e la regia, nonché musa cui l'albo è dedicato). Conta davvero se «novantanove su cento le avventure vanno al rovescio?». O conta l'esser certi di non aver lasciato nulla di intentato, conta la trasparenza delle intenzioni? Allora si può anche morire, allora l'acqua può scorrere sull'immagine come lacrime che lavano, e resta una sembianza struggente di cavaliere: «A cos'è servito il mio bruciare/ Che tipo di fuoco sono stato/ E se qualcuno s'è scaldato».

L'imperfezione rimbalza fra scrittori e filmmaker – Antonello Catacchio

La Milanese 2012 è partita e già si sente il suo benefico effetto. A ridosso della festa dell'Indipendenza americana sono saliti sul palco esponenti di spicco di quella cultura made in Usa che è più conosciuta e riconosciuta all'estero piuttosto che in patria. Un ping pong cineletterario con finale jazz che fa dire a William Friedkin come questa manifestazione sia la più rilevante a livello planetario. Sicuramente William è un gentiluomo e la cortesia non gli fa difetto, ma in questo caso l'enfasi non è malriposta. Per dare un'idea raccontiamo la serata. Comincia Ferruccio DeBortoli, direttore del Corriere, diligente come un alunno consapevole, che si esibisce in una lettura di un suo scritto sul tema della manifestazione: l'imperfezione. Poi arriva Filippo Timi, che esordisce sbalordendo: «Mi hanno chiamato perché cieco e balbuziente», a proposito di imperfezione, poi parte interpretando col cuore e commuovendo con la voce Sono stato interrotto scritto da Nicholas Ray, e allora arriva Susan Ray, moglie e compagna degli ultimi dieci anni di vita di Nick che racconta «la perfezione di Nick». Poi, la mitragliata di scrittori. Rick Moody che offre un raccontino di raffinato sarcasmo utilizzando come escamotage una lettera a un'azienda cosmetica che parla di perfezione della pelle con l'utilizzo di Jeunesse. Subentra Paul Harding che riflette sul tema per lasciare il campo a Michael Cunningham che gioca magnificamente con le principesse della favole per raccontare il confine tra perfetto e imperfetto. I primi due sono stati anche insigniti del premio dedicato (e voluto) da Fernanda Pivano, assente giustificata, ma fortemente presente nel cuore di tutti. Quando arriva William Friedkin (L'esorcista, Il braccio violento della legge, Vivere e morire a Los Angeles) si ripercorre il momento creativo di Vermeer (Veduta di Delft), Orson Welles (Quarto potere), Beethoven (La quinta sinfonia) e Leonardo (L'ultima cena), tutti artisti dalle vite in qualche modo imperfette eppure in grado di offrire al mondo la perfezione. Anche Friedkin è premiato con un omaggio al maestro, mentore Enrico Ghezzi. E la serata teatrale si chiude con un concerto jazz di rara raffinatezza del trio Paf, ossia Paolo Fresu, Antonello Salis, Furio Di Castri, seguito dal filmato di Susan Ray Don't expect too much from a teacher, espressione usata da Nick per indicare l'imperfezione dell'insegnante. Potrebbe già essere sufficiente la pienezza di queste due ore e mezzo che Elisabetta Sgarbi ha messo insieme improvvisandosi hostess, produttrice, direttrice e qualsiasi altra cosa si possa realizzare per fare funzionare un'iniziativa. Invece capita anche di poter chiacchierare con Friedkin e sua moglie Sherry Lansing, prima donna a diventare capo di uno studio hollywoodiano (la Fox), accanto a loro Susan Ray che racconta del suo incontro con Nick, a Chicago dove era in corso il processo ai 10 di Chicago (gli esponenti del movimento che nel 1968 erano stati massacrati dalla polizia per avere contestato la convention democratica in piena guerra del Vietnam). Tutti e tre sono originari di Chicago, parlano e ricordano, mentre Friedkin chiede timidamente se sia possibile avere dei cd di Fresu and company perché è rimasto molto colpito dal loro inconsueto ensemble. Poi tutti a nanna, ormai è notte, è già Independence Day, e incombono gli impegni del giorno dopo. Per esempio a Torino si inaugura la mostra fotografica Memorie dal cinema: il mondo di Nicholas Ray, amorevolmente curata dalla stessa Susan che quando parla di lui non ne fa un santino, non trascura i difetti, ma preferisce sottolineare la grandiosità del grande Nick. Anche lui assente giustificato ma ancora vitale per tutti.

La Stampa – 5.7.12

Ma non è nella natura che si scopre il divino – Gianni Vattimo

Sarà pur vero che l'evento - solo così lo si può chiamare - che ha rotto la quiete uniforme del «tutto» prima della nascita delle cose ha avuto un peso decisivo nel prodursi di quella differenziazione di particelle da cui è cominciato, per ciò che ne sappiamo, il corso dell'evoluzione di cui, bene o male che sia, noi siamo per ora il punto di arrivo. Ma parlare del bosone di Higgs come se fosse Dio è davvero un po' troppo. Non perché si tratti di una bestemmia («Dio bosone» è sicuramente un'espressione che fino a oggi non era venuta ancora in mente a nessun ateo blasfemo, per quanto dotto e accanito). Semmai, esprime un atteggiamento mentale che non ha più quasi alcun ascolto presso teologi, filosofi, uomini di fede. Riflette infatti la convinzione che Dio si possa in qualche modo scoprire in questo o quell'aspetto della natura. Ma da quando Gagarin, spedito nel cosmo con la navicella, ovviamente atea, dell'Urss ha potuto esplorare il cielo senza trovare Dio, questa aspettativa «positivista» ha perso ogni senso, se mai ne ha avuto uno. Le cinque vie classiche di San Tommaso - quelle che «dimostrano» l'esistenza di Dio a partire dal mondo, di cui Dio sarebbe la causa prima o il motore ultimo - erano bensì molto più sofisticate dell'ingenuo ateismo di Krusciov; ma anche loro hanno resistito poco all'affermarsi progressivo del convenzionalismo scientifico moderno. Ormai attribuiamo solo all'uomo primitivo - quello per il quale il tuono o il fulmine sono opera di un qualche soggetto supremo - l'idea che il mondo materiale debba essere stato prodotto da una volontà originaria ritenuta onnipotente. San Tommaso stesso osservava che dal punto di vista di Aristotele sarebbe stato molto più razionale pensare al mondo come eterno. Se no come avrebbe potuto, una volontà perfetta e sottratta al divenire, e cioè immutabile, decidere, a un certo punto, di crearlo? Il racconto della creazione è un contenuto della fede, cui si crede (chi ci crede) come a un mito

fondatore della nostra esistenza individuale e sociale che accettiamo perché sentiamo che senza di esso perderebbe ogni senso ciò che pensiamo e facciamo. Ma quanto a parlarne in termini di scienza fisica non ci prova ormai più nessuno. Se anche dobbiamo pensare che il bosone di Higgs non c'entra niente con Dio, è però vero che scoperte come quella di oggi hanno un potente riflesso sulla nostra vita, sulla visione del mondo, dunque anche sulla nostra religiosità. E' una specie di effetto che possiamo solo chiamare «neutralizzante» rispetto alla nostra storia vissuta. Come confrontare i pochi millenni della storia della specie umana con gli sterminati orizzonti delle ere geologiche, del formarsi del cosmo fisico e, appunto, con i minuti seguiti al big bang. La scienza moderna, del resto, si è formata anche e soprattutto criticando il racconto della Genesi, anzitutto contestando il geocentrismo biblico (ricordate il Galileo di Brecht, che ispira a molti l'idea che tutto ormai sia permesso). E ciò non solo per la sconsiderata volontà delle autorità religiose di difendere una cosmologia «rivelata» che veniva progressivamente dissolvendosi; ma anche e soprattutto perché, effettivamente, non era e non è facile pensare alla nostra storia umana in termini di storia della salvezza o anche solo, in termini laici, come storia della civilizzazione, e insieme alla nostra posizione nel cosmo, un battito d'ali di farfalla destinato a durare un attimo e a essere inghiottito dal silenzio cosmico. L'ostinazione con cui la Chiesa ha sempre tentato di contrastare la cosmologia moderna e il suo spirito illuministico riflette la preoccupazione, non così irragionevole, di conservare un senso alla storia umana - e dunque all'etica, alla politica, alla società - di contro al senso nichilistico, leopardiano, suscitato dal sentimento dell'infinito cosmico. Non c'è un'uscita consolante e pacificante da questo dilemma. Noi siamo - storicamente - quell'umanità che ha anche scoperto, se così è, il bosone di Higgs; ma questa scoperta è un momento della nostra storia. Non è una constatazione risolutiva, ma è con questa condizione duplice, librata tra storia e natura che dobbiamo fare i conti.

Un creatore ha voluto l'universo – Elio Sgreccia

La rilevanza della scoperta della «particella di Dio» è riconosciuta dall'intera comunità scientifica, ma un dato mi pare ancora più rilevante. E cioè che si va consolidando in tutti la convinzione che l'universo abbia un'origine e una causa proporzionata. Lungo la storia della scienza si sono succedute teorie come quelle della nebulosa originaria o del Big Bang. Stavolta l'ipotesi va ancora più in profondità, fino al cuore della materia: si suppone che esista un elemento primigenio da cui sia scaturito il mondo. Noi la chiamiamo creazione in quanto è l'azione di un creatore intelligente che ha pensato e voluto l'universo. Questi vari punti individuati hanno una certa relazione con la fase iniziale del creato, ma la vera causa non può essere in questi fatti scientifici bensì in un essere intelligente che noi chiamiamo Dio la cui azione è appunto la creazione. Spetta alla scienza identificare il «fattore primo» dal punto di vista materiale, però supporre l'esistenza di un creatore richiede un salto filosofico. Può darsi che neppure questa meravigliosa scoperta indichi l'atto iniziale della materia, ma è indubitabile che vi sia un inizio della creazione. Tra fede e scienza non vi è opposizione, nonostante alcuni episodi di incomprensione nei secoli. La Bibbia ci parla della creazione come del primo linguaggio attraverso il quale Dio ci rivela qualcosa di sé. Benedetto XVI ha più volte elogiato i tanti scienziati ispirati da stupore e gratitudine di fronte al mondo che ai loro occhi appare come l'opera buona di un Creatore sapiente e amorevole. Lo studio scientifico si trasforma così in un inno di lode. E' in corso la causa di beatificazione dei quell'astrofisico Enrico Medi che scriveva: «Oh, voi misteriose galassie, io vi vedo, vi calcolo, vi intendo, vi studio e vi scopro, vi penetro e vi raccolgo. Io prendo voi stelle nelle mie mani, e tremando nell'unità dell'essere mio vi alzo al di sopra di voi stesse, e in preghiera vi porgo al Creatore, che solo per mezzo mio voi stelle potete adorare».

Sulla violenza "giusta" è polemica tra femministe – Mariella Gramaglia

Fa discutere l'ultimo testo di Luisa Muraro, madre storica di quel filone del femminismo italiano che fa della differenza di cui le donne sono portatrici – una scommessa di libertà per tutti. La filosofa si cimenta in un pamphlet (Dio è violent , Nottetempo, pp.75, €6) scoppiettante di inventiva, ma anche di azzardi teorici. Il suo è un corpo a corpo con due pilastri della filosofia politica: il concetto di contratto sociale e quello di violenza giusta. Del contratto sociale Muraro sottolinea la convenzionalità. Si tratta di un racconto filosofico, non di un'assemblea di gentiluomini convenuti dal monte e dal piano. Le donne vi partecipano? Non lo «firmano» all'origine, ci ricorda Muraro, ma in una fase successiva: fino a che la fine dell'idea di progresso non ha dato un colpo mortale alla prospettiva di uguaglianza che permetteva di plasmare il contratto sociale, di allargarne le maglie, di includere. Da quel momento, scrive: «io non ci sto, non do più il mio credito alle autorità costituite, mi riprendo intera la disponibilità di me e della mia forza». Di qui la scandalosa conseguenza: «l'agire efficace comporta una certa violenza. Quanta esattamente? - si chiede - Non lo so e non penso che ci sia una risposta generale a questa domanda». Tuttavia, almeno in un caso, Muraro lo sa benissimo: scrive che gli abitanti dell'Aquila avrebbero dovuto mandare a casa Silvio Berlusconi «a fischii e a sassate». Lo dovevano ai loro morti e a suo avviso hanno abdicato all'azione. Le donne aquilane del movimento Terre-mutate rivendicano (Leggendaria , numero 94) la storia della loro «legittima ribellione», diversa dalla violenza giusta, nei confronti dei giochi di potere del dopo terremoto. Ma quando è finita la stagione relativamente felice in cui il contratto sociale non era una gabbia che imprigiona? L'autrice colloca la fine delle responsabilità politiche, e dunque della validità del contratto sociale, al tempo della violenza abnorme della Grande Guerra. Perché? Al contrario, è dopo di allora che i grandi della non-violenza – Gandhi, Martin Luther King, Nelson Mandela, Aung San Suu Kyi - ci hanno impartito le loro migliori lezioni, sia di azioni politiche efficaci, sia della disciplina interiore che consente di portarle a termine. Hanno ridisegnato il mondo, hanno trasformato i paria in cittadini. E lo hanno fatto prendendo la democrazia alla lettera, sottraendo alla violenza le proprie energie e quelle altrui. Tutto ciò richiede forza, non violenza. Ma Muraro a questa distinzione non ci sta. E aspira alla violenza quanto basta «per combattere senza odiare, per disfare senza distruggere». Purtroppo tutta la memorialistica dei grandi e dei piccoli violenti, da Mao ze dong al più oscuro dei brigatisti rossi, ci ha insegnato che ognuno crede di brandire la pistola avendo la tenerezza nel cuore e la brutalità della storia nella mente. Forse consapevole di questo, Muraro chiede l'alleanza di Dio, nominato fin dal titolo (e non invano) per dare, come «sole di giustizia», una dignità più alta alla infuocata passione della violenza «che non è interamente a disposizione degli

umani». Il testo fa discutere, dicevamo. Da opposte sponde due quotidiani apprezzano il libro in modo particolare. Il manifesto (per la firma di Ida Dominijanni) sottolinea la rottura rispetto a tutta la sinistra novecentesca che «ormai si è piegata all'idea che l'ordinamento democratico escluda la violenza». Il Foglio sembra compiacersi della cruda distanza di Muraro dal pensiero democratico e dell'aura teologica che la anima. A noi invece, che alla democrazia siamo affezionati, e vorremmo vederla rinascere e rivivere di continuo, piace in particolare una frase: «siamo diventati umani grazie a un ordine simbolico materno, perché qualcuno ci aspettava, non per via del contratto sociale». Nulla di più vero – si deve essere umani prima di diventare cittadini - nulla di più lontano dalla violenza, nulla di più interessante per disegnare il futuro delle relazioni fra i viventi.

Coben, se il presunto killer è morto dieci anni fa – Marco Malvaldi

«Le fiabe non raccontano ai bambini che i draghi esistono. I bambini lo sanno benissimo, che i draghi esistono. Le fiabe raccontano ai bambini che i draghi possono essere sconfitti». Se inizio queste righe con questa citazione, il motivo è duplice. Il primo motivo è che la frase in questione, che non è altro se non uno dei tanti colpi di genio di G. K. Chesterton, è bellissima. Il secondo motivo è che tale citazione mi è venuta in mente proprio leggendo il bel thriller di cui vorrei parlarvi (e del quale sarebbe una perfetta sinossi), ovvero Senza lasciare traccia di Harlan Coben. Unica nota di demerito, anche se non facile da emendare, è per il titolo, giacché il titolo originale (Long Lost) è un bellissimo gioco di parole tra «lunga durata» e «perso da tempo». Detto ciò per puro spirito di perfezionismo, il libro di Coben è veramente una bella fiaba del Duemila; dell'epoca in cui i draghi, pur continuando ad essere verdi, non sono più ricoperti di squame, ma di dollari. E il maggior pregio della storia di Coben sta proprio qui: nel rivelarci, in un mondo piuttosto normale, un drago che tutti noi conosciamo e abbiamo imparato a temere negli ultimi tempi, e nel farlo sconfiggere in battaglia da uomini e donne pressoché normali, alle prese con problemi riconoscibili da chiunque, e che devono fare i conti con la loro natura di pusillanimi, oltre che di erotomani. La storia inizia quando Myron Bolitar, ex promessa del basket mai mantenuta, riceve una telefonata da una sua ex amante, Terese, con la quale ha passato indimenticabili momenti di conoscenza biblica parecchi anni addietro. La sua ex fiamma, che come tutti gli americani all'inizio di un thriller si trova a Parigi, apparentemente ha bisogno del suo aiuto; ha ricevuto un messaggio allarmante dal suo ex marito, il quale è stato ucciso subito dopo in circostanze poco chiare. In compenso, dai primi rilievi biologici effettuati sul luogo del delitto, Terese è venuta a sapere che in tale luogo era presente Miriam, la figlia della stessa Terese e dell'ex marito defunto di fresco; peccato che Miriam sia morta dieci anni prima, in un incidente stradale causato dalla madre stessa. La partenza, detta così, sembrerebbe banale; e, invece, Coben tira fuori dal cilindro una bella fiaba moderna, con principi impavidi e cattivi di razza purissima. I cattivoni sono, ovviamente, psicopatici, ma in modo fin troppo plausibile. E i buoni sono eroici, ed ovviamente eccezionali dal punto di vista fisico, atletico e mentale; ma sono uomini, come si diceva, e figure plausibili (a parte una, Win, il compare di merende di Bolitar, che sembra un incrocio tra James Bond e Lapo Elkann, ma che essendo una figura di spalla non eccede né infastidisce, anzi). E la fiaba procede a ritmo serrato e crescente, tra colpi di scena non banalissimi e suggeriti con degli ammiccamenti molto eleganti. Senza quasi nessuno dei cliché che impestano il genere negli ultimi anni, e con una giusta dose di umorismo ben dosato e (grazie a Dio) adeguato ai vari personaggi. Senza le inutili descrizioni di esercizi ginnico-sessuali, con la stessa verosimiglianza di un'orgia tra peluche, di cui pullulano gli esemplari standard del thriller ai tempi del duemila. Sarebbe scorretto e poco gentile da parte mia dirvi di più. Questo è un libro che si apprezza leggendolo, non leggendo articoli che ne parlano, e ogni parola in più sulla trama o sui personaggi sarebbe superflua. Una fiaba, appunto; niente che resterà nella storia della letteratura, magari, ma una bella storia che parla di parecchie delle nostre paure in modo non banale, e che ci fa procedere nella lettura per vedere come va a finire, con l'affanno concitato di chi sa che alla fine arriveranno i nostri, senza stare troppo a intrecciarsi i neuroni sul significato dei contesti sociali ed umani. Che non sono assenti, tutt'altro; solo, non sembra che sia minimamente nelle intenzioni dell'autore di calcarci la mano per far vedere quanto il problema sia scottante e quanto lui sia una persona sensibile. Lo scopo primario è quello di raccontare una bella storia mozzafiato, e il buon Coben ci riesce in pieno.

Setsuko, sono un'opera di Balthus: dovrei essere in catalogo – Marina Verna

Dice oggi di sé: «Sono l'opera di Balthus, dovrei fare parte del suo catalogo. Ci siamo incontrati in Giappone nel 1962, io avevo vent'anni, lui 35 di più. Ha risvegliato la parte migliore di me, ha "decapato" la superficie per arrivare all'essenza. Mi ha mostrato ciò che ero, poi mi ha fatta fiorire». Oggi Setsuko Klossowska de Rola, nata a Tokyo da un'antica famiglia di Samurai e vedova del pittore scomparso nel 2001, è una pittrice affermata, con un suo catalogo, sei libri illustrati per bambini e - dal 6 luglio al 26 agosto all'Atelier de Cézanne a Aix-en-Provence - una sua nuova personale. Ha da poco festeggiato i settant'anni in quella che per lei e Balthus è stata «la casa della vita», il Grand Chalet di Rossinière, l'albergo dalle 113 finestre ai piedi delle montagne svizzere acquistato d'impulso negli Anni 70 quando Balthus, che soffriva di malaria e aveva patito lo sciocco romano quando stava a Villa Medici, su consiglio del medico cercava casa a mezza costa. Pensavano a poche stanze con un grande atelier finché un pomeriggio non entrarono per un tè in uno chalet immenso e fascinoso, un albergo semi dismesso. «Era vuoto, non c'erano altri clienti - racconta Madame Setsuko -. C'era una atmosfera alla Agatha Christie, vedevo Miss Marple sferruzzare e Poirot centellinare il suo tè. Il padrone era malato e disperato, voleva vendere ma non trovava acquirenti: è una casa del 1754, con stanze piccole e soffitti bassi, a ogni piano tante porte e un solo bagno in fondo al corridoio. E non la si poteva ammodernare perché è una casa storica». I Klossowki se ne innamorano subito. «Il proprietario era così felice che qualcuno la volesse che ci disse: vi dò tutto, mobili, lenzuola, servizi per la tavola, soprammobili. Ancora oggi ho cose bellissime». L'affare sarebbe fatto, ma manca il denaro. «Balthus produceva poco, impiegava anche dieci anni per un quadro. Lo chalet l'ha comprato il suo gallerista di New York, Pierre Matisse, e lui gli ha detto: adesso lavoro per ripagarti. Aveva 79 anni, ma ancora una giovinezza straordinaria. E ha lavorato tanto». Così nel 1977 lasciano Roma, dove Balthus era stato per 16 anni direttore di Villa Medici, la sede italiana dell'Accademia di Francia. Si erano sposati

cinque anni dopo il loro incontro - durante un viaggio dell'artista in Giappone dove Setsuko, studentessa di francese all'Università dei gesuiti, gli faceva da guida - e avevano una figlia, Harumi. Si allontanavano da una vita straordinaria per chiudersi in mezzo ai boschi. «Roma è la prima città europea con cui sono entrata in contatto. Avevo vent'anni e quella era l'età d'oro di Cinecittà, l'età di Visconti, Fellini, Antonioni, c'erano tutti, la vita era divertente e si mangiava così bene... Ancora oggi ho nostalgia delle puntarelle, dell'uva fragola, delle mozzarelle fresche...». Setsuko sta in equilibrio tra Occidente e Oriente. «A Villa Medici tutti facevano qualcosa di artistico. Per me non era strano, in Giappone l'arte è intessuta nella vita. Si fanno poesie senza essere poeti, si dipingono acquerelli senza essere pittori, si suonano strumenti senza essere musicisti. In quel senso anche io ero un'artista. Poi un giorno, molto più tardi, ho scoperto di esserlo in un modo diverso, di essere pittore». A Rossinière l'atelier è nelle vecchie scuderie, dall'altra parte della strada. Setsuko fa da garçon d'atelier al marito: «Lo assistevo nel lavoro, preparavo i pigmenti, pulivo i pennelli. Guardandolo ho imparato il segreto dei colori e della luce». Costruisce un teatrino per la loro bambina, lui la guarda, lei è intimidita ma lui la incoraggia e lei va avanti. Fino a pensare di fargli un ritratto. «Non mi riusciva. Lui mi diceva: è brutto, e intanto mi insegnava come farlo». Tra le gouaches di Setsuko, ce n'è una bellissima con Balthus allungato nel letto di legno a baldacchino. Ma il ritratto che espone a Aix è un altro: «Ci lavoro da dieci anni, ma solo adesso ho l'impressione di aver trovato finalmente la chiave». Dalla morte di Balthus (aveva 92 anni quando è scomparso), molte cose sono cambiate per Setsuko. «Nella nostra vita insieme, io ero come dentro un suo quadro. Protetta e isolata da un muro. Lui decideva tutto, era per lui che il mondo si muoveva. Con la sua morte sono uscita dal quadro. Ho capito quanto la mia vita fosse stata straordinaria e ho scoperto il mondo esterno». Rossinière non si svuota, ma adesso è per lei che si riempie. Setsuko scopre la gioia di dire sì. «Mi invitavano a tenere una conferenza? Non sapevo bene di che cosa parlare, ma dicevo sì. Mi chiedevano di fare un libro? Dicevo sì. Mi coinvolgevano in un progetto? Dicevo sì. Mi sono divertita come una ragazzina di quindici anni che scopre il mondo, sono diventata artista Unesco per la pace, sono impegnata nel Festival di musica sacra di Fez, in Marocco, pubblico molto in Giappone». Ha esposto a Roma, New York, Losanna, Parigi, Tokyo. Adora le metropoli ma continua a vivere a Rossinière, nel grande chalet sempre aperto agli amici. «Senza Balthus non avrei mai scelto di vivere in un posto così isolato, ma adesso ci sto bene anche da sola. Vivo immersa nella bellezza, il legno vibra, la luce cambia, dalle finestre entra l'odore della terra e dei pini. Questo è il mio lusso: il fiume, il ronzio delle api, le passeggiate nel bosco, le montagne, il chiaro e lo scuro secondo le ore. Viaggio volentieri ma quando torno qui mi sento a casa». Questo è anche il mondo delle sue gouaches: una stanza foderata di legno, una stufa in ceramica bianca e blu, un annaffiatoio di latta, una sedia su cui poggia il gilet patchwork di Balthus. «Il miracolo quotidiano delle cose», dice. E sul filo del telefono arriva l'eco di un sorriso.

Intercultura, in partenza 1.600 studenti delle scuole superiori

MILANO - Italiano, matematica, latino, storia. Quale materia scolastica aiuterà le nuove generazioni a trovare uno sbocco nel sempre più arduo e complesso mondo del lavoro? Non hanno dubbi almeno quei 1.600 studenti della terza e quarta superiore in partenza tra luglio e inizio settembre con un programma di studio promosso da Intercultura, in uno dei 60 Paesi in cui l'Associazione opera dal 1955. La materia, purtroppo ancora virtuale nonostante le numerose raccomandazioni dell'UE (come quella del 18 dicembre 2006 del Parlamento Europeo e del Consiglio dell'Unione Europea sulle competenze chiave per l'apprendimento permanente (2006/962/CE), è quella delle competenze internazionali. Per intendersi, quelle capacità linguistiche, tecnico-professionali, logiche, relazionali, comunicative che si sviluppano specialmente in giovane età, immergendosi in una cultura diversa. Tra gli altri benefici che si registrano ci sono anche un aumentato livello di autonomia, capacità di adattamento, di soluzione dei problemi, di dominare l'ansia. Non è un caso che sempre più studenti in partenza con Intercultura, nel corso degli ultimi anni, hanno scelto Paesi molto lontani non solo geograficamente, ma culturalmente. Dei 1.600 ragazzi in partenza (due terzi dei quali con una borsa di studio totale o parziale) l'11% ha scelto l'Asia (Cina, India, Malesia, Thailandia, Giappone, Hong Kong) e il 22% l'America Latina (dal Brasile all'Argentina, dal Messico al Paraguay, dal Venezuela al Costa Rica, dalla Colombia alla Repubblica Dominicana solo per citare alcune tra le destinazioni scelte), in percentuale maggiore rispetto al Nord America (dove studierà il prossimo anno scolastico, tra Canada e Usa, il 21% dei ragazzi). Il 38% si recherà invece in moltissimi Paesi dell'Europa: non solo Francia e Germania, ma anche nei Paesi scandinavi (Svezia, Norvegia, Finlandia, Danimarca), quelli balcanici (Serbia, Slovenia, Bosnia Erzegovina, Croazia), quelli dell'est (dalla Russia alla Polonia, dalla Repubblica Ceca all'Ungheria), la Turchia e molti altri. Trascorrere un periodo di studio all'estero, che siano le 4 settimane del programma estivo o l'intero anno scolastico, è un obiettivo sempre più ambito dagli studenti delle scuole superiori italiane. Quest'anno sono pervenute solo ad Intercultura oltre 5.000 domande per accedere alle selezioni, mentre l'istituto di ricerca Ipsos ha stimato che nel 2011 sono stati 4.700 gli adolescenti all'estero per studio durante l'anno scolastico, con un aumento del 34% in soli due anni (fonte: Osservatorio nazionale sull'internazionalizzazione delle scuole e la mobilità studentesca). Certo, si tratta di un fenomeno ancora di nicchia, anche a causa dell'assenza di una certezza circa l'attuazione di meccanismi di premio per l'esperienza fatta e la generale condivisione delle difficoltà incontrate dagli studenti al momento del loro rientro nel riallinearsi con i programmi svolti dai compagni. Infatti se l'esperienza all'estero comporta nel 39% dei casi un aumento dei crediti scolastici, solo nel 21% incide sul voto di maturità, mentre per il 30% non pesa direttamente in alcun modo. Aumenta soprattutto, nel corso degli anni, l'atteggiamento favorevole da parte sia di Presidi che dei docenti, spesso additati, anche ingiustamente, come coloro che bocciano l'esperienza individuale all'estero. L'82% dei presidi è favorevole e attribuisce un più che ottimo voto di valutazione a questi programmi (8,4 in una scala da 1 a 10), mentre il 65% dei docenti è favorevole e segna sul suo registro virtuale dedicato all'anno all'estero un importante voto pari ad 8,3. Il motivo: al rientro dal programma di studio e di vita all'estero il 59% dei docenti dichiara di ritrovare studenti con sviluppate capacità relazionali (tra gli insegnanti di lingue straniere questa percentuale sale all'80%), con una maggiore chiarezza sul proprio futuro negli studi e professionale (47%), con una maggiore attenzione ai problemi della società

che ci circonda (43% in totale, percentuale che sale al 65% per i docenti di materie umanistiche). E per tornare al punto iniziale della valutazione delle competenze, a considerarle come un fattore determinante nel successo dell'esperienza di studio all'estero, sono soprattutto i docenti delle materie umanistiche e linguistiche che ritengono quale risultato fondamentale del periodo trascorso a studiare e a vivere in un altro Paese, la crescita della persona e le competenze acquisite (79% e 74%), al contrario dei professori delle materie scientifiche che danno invece molta importanza ai programmi svolti (40%).

All'esame con un robot da Guinness – Maria Teresa Martinengo

TORINO - Il cubo di Rubik rimane, dal 1980, anno della sua commercializzazione, il più celebre tra i rompicapo. Sul cubetto di cubetti colorati si cimentano da generazioni esperti e matematici in gare diventate ormai di pochi secondi. Il record umano appartiene all'australiano Feliks Zemdegs: 5,66 secondi. Ma c'è anche un record «robotico», raggiunto dall'azienda britannica di microcontrollori Arm con la sua «delegata» Robotic Solution: 5,27 secondi. Ma uno studente torinese, Alessandro De Roma, dell'Itis Avogadro, all'esame di stato, ha presentato un'area di progetto - una tesina tecnica, insomma - riassunta in un robottino che ha «stracciato» il primato inglese: di fronte all'affascinata commissione ha realizzato il tempo record di 4,96. «Ho studiato due mesi e ho fatto due mesi di programmazione - racconta Alessandro, che in settembre si iscriverà all'Università di Torino, Informatica - partendo da zero. Io non sapevo risolvere il cubo... La scuola mi ha permesso di recuperare i motori di vecchie stampanti e con questi e l'aiuto di mio padre, che è stato il mio primo sostenitore con mia madre, sono riuscito a costruire il mio robottino». A differenza degli inglesi, che avevano utilizzato i kit Lego, lo studente dell'Avo ha fatto tutto da sé. «È stato tra la fine della scuola e l'inizio degli esami che ho scoperto di poter migliorare le prestazioni del robot e scendere sotto i 10 secondi, realizzando il record mondiale. All'orale, la tesina occupa i primi venti minuti: ho cominciato e anche finito bene, mi pare». «Ora vorremmo aiutare Alessandro a realizzare un prototipo meccanico con la collaborazione delle aziende che hanno sottoscritto il protocollo della Robotica», spiega il professor Enzo Marvaso, coordinatore della Rete per la Robotica di cui oggi fanno parte 16 istituti (gli ultimi ad aderire sono stati l'Istituto Agnelli e il Peano. «I motori delle stampanti usate non sono molto affidabili...», ammette Alessandro.

Siae, la crisi colpisce cinema e teatro – Raffaella Silipo

Dopo un 2010 a tutti gli effetti d'oro, è il cinema la prima vittima della crisi, con il teatro che non se la passa molto meglio, mentre ancora si spende per concerti, sport e mostre. Italiani in fuga dal grande schermo che nel 2011, rivela la Siae nel suo annuario dello Spettacolo, vede scendere del 7,2% gli ingressi, del 9,78% la spesa al botteghino, dell'11,58% la spesa complessiva del pubblico e del 9,59% il volume d'affari. «Uno scenario con più ombre che luci», commenta a caldo, preoccupato, il presidente dell'Agis Paolo Protti, tanto più che per cinema e teatro anche le proiezioni del 2012 non lasciano ben sperare. Per il presidente dell'Anem (l'associazione degli esercenti Multiplex) Carlo Bernaschi «se il prodotto è buono e ben distribuito durante i mesi la gente al cinema ci va». Di fatto però nel 2011 si sono venduti 112 milioni di biglietti a fronte dei 120 milioni venduti nel 2010. **Luci e ombre.** Tant'è. Alla crisi che aggredisce il cinema e anche il teatro - che vede diminuire del 3,1% il numero degli spettacoli e calare del 2,31% gli ingressi, del 4,73% la spesa al botteghino, del 4,29% la spesa del pubblico e del 2,74% il volume d'affari - e le attività di ballo, si contrappongono i risultati più positivi di altri settori. Vanno bene i concerti, che a fronte di una flessione del numero degli spettacoli (-2,89%) possono vantare un aumento del numero dei biglietti venduti (+4,30%), +4,63% al botteghino, +1,06% della spesa del pubblico, +2,37% per il volume d'affari. In particolare bene il rock (+5,9%) e i concerti classici (+2,36%), in flessione il jazz. Bene, trainato dal calcio, anche lo sport (+4,19% al botteghino; +0,76% del pubblico; +4,03% volume d'affari). Benissimo, anche qui a fronte di una diminuzione degli eventi, le mostre ed esposizioni con un +12,70% al botteghino, +24,53% del volume di affari. **Gli spettacoli top.** Il film che ha incassato di più nel 2011 è Che bella giornata di Checco Zalone, lo spettacolo teatrale Mamma mia, il concerto quello di Ligabue a Campovolo del 16 luglio, l'Aida all'Arena di Verona e per i libri Tre atti e due tempi di Giorgio Faletti. **Dove si spende di più.** La Lombardia è la regione dove si spende di più per il cinema, le attività teatrali, i concerti, lo sport, il ballo e i concertini. Al Veneto le altre tre spese al top: per parchi di divertimento, mostre. Se invece diamo uno sguardo alle città, Roma è la città dove si spende di più per cinema, concerti, parchi da divertimento e mostre, mentre Milano ha la maggiore spesa per il teatro, lo sport, il ballo e i concertini.

Corsera – 5.7.12

L'Occidente deve imparare a dialogare con il nemico - Charles A. Kupchan

La dimensione della politica interna è tornata al centro della scena, per almeno due ragioni. La prima è che negli Stati Uniti e in altri Paesi sono in calendario, nel 2012, elezioni cruciali. La seconda, di gran lunga più importante, è che la globalizzazione sta causando in tutto il mondo sconvolgimenti economici e grande malcontento sociale, ponendo i governi di fronte a problemi nuovi. A livello nazionale, queste dinamiche interne si ripercuotono in modo particolarmente accentuato sulla sfera della politica estera e sulle capacità di governance. Dalla difesa della solidarietà transatlantica alla gestione delle relazioni Usa-Cina, passando per le conseguenze strategiche della Primavera araba, a politici e diplomatici non mancano certo le sfide; ma ancora più difficile sarà governare la dimensione politica interna della diplomazia internazionale, in un mondo nel pieno di un tumultuoso risveglio. (...) Non è una coincidenza che Stati Uniti ed Europa, insieme al Giappone, si trovino simultaneamente in questa condizione di disfunzionalità politica. Comune è il male perché comune ne è la causa: la globalizzazione. Questa sta producendo, nelle società aperte dell'Occidente, un crescente divario tra ciò che gli elettori chiedono ai governanti e ciò che questi sono in grado di offrire. Il contrasto tra la crescente domanda di buongoverno e il progressivo ridursi dello stesso sta compromettendo

pericolosamente il potere e la funzionalità del mondo occidentale. Nelle democrazie industrializzate, gli elettori chiedono ai governi di trovare soluzioni al declino degli standard di vita e alle sempre più ampie disuguaglianze generate da un flusso di beni, servizi e capitali senza precedenti. Negli Stati Uniti, la causa di fondo del malessere politico è lo stato catatonico dell'economia nazionale. Dal 2008 in poi, molti americani hanno perso casa, lavoro e risparmi, dopo decenni di sostanziale stasi dei salari della classe media. Negli ultimi dieci anni, il reddito familiare medio in America è diminuito di oltre il 10%, e parallelamente le disuguaglianze economiche sono costantemente cresciute, facendo degli Stati Uniti il paese industrializzato a maggiore tasso di disuguaglianza: nel 2010, l'1% più ricco della popolazione possedeva quasi il 25% del reddito complessivo, contro un 10% scarso di metà anni Settanta. La competizione globale è stata la causa principale della tempesta abbattutasi sui lavoratori americani, che hanno visto i propri posti prendere il largo sull'onda delle delocalizzazioni produttive. (...) Se gli Stati Uniti piangono, l'Europa certo non ride. Le opinioni pubbliche sono in rivolta contro gli effetti congiunti dell'integrazione europea e della globalizzazione. La vita politica del Vecchio continente sta subendo una progressiva rinazionalizzazione: gli Stati membri dell'Ue puntano a riappropriarsi delle loro prerogative sovrane, minacciando così il progetto d'integrazione politico-economica avviato dopo la Seconda guerra mondiale. Populismo e nazionalismo stanno erodendo il senso di destino condiviso su cui poggia il progetto europeo. Come negli Usa, alla radice del problema vi sono le condizioni dell'economia: negli ultimi vent'anni, il reddito della classe media è precipitato e le disuguaglianze sono aumentate. Il progetto europeo è a un bivio: con i governi nazionali messi alle corde da cittadini esasperati, l'Ue ha tortuosamente e faticosamente messo a punto un piano di salvataggio dell'euro, ma questa risposta lenta e timida si scontra con l'impazienza dei mercati, esacerbando e prolungando la crisi finanziaria. La governance collettiva, di cui l'Ue ha disperato bisogno per prosperare in un mondo globalizzato, risulta scarsamente compatibile con la crescente ostilità della piazza al progetto di unificazione. Così l'Ue diventa sempre più introversa, frammentata e incapace di rappresentare quel partner valido e affidabile cui l'America anela. Se la politica interna condizionerà le relazioni fra amici, essa giocherà un ruolo ancora più importante nei tentativi di costruire rapporti più distesi con regimi «nemici». Un tratto distintivo della politica estera di Obama è stata la prontezza nell'intavolare un dialogo con gli avversari dell'America: il presidente ha perseguito il «reset» dei rapporti con la Russia, ha puntato a stemperare la rivalità con la Cina, ha stabilito relazioni più strette con il Myanmar e ha teso la mano a Iran, Corea del Nord e Cuba. In tutti questi casi, il fronte interno si è rivelato non meno ostico dello sforzo diplomatico: parlare col nemico comporta infatti un rischio politico elevato, se gli avversari in patria sono sempre pronti a dipingere i tentativi di dialogo come una resa. (...) Nel dialogo con gli avversari, gli ostacoli che Obama si trova a fronteggiare in patria non sono minori di quelli che lo attendono nei Paesi con cui sta tentando di costruire un rapporto più costruttivo. I Repubblicani non gli risparmiano critiche taglienti: l'opinionista conservatrice Michelle Malkin ha rinfacciato al presidente di «essersi fatto la fama mondiale di grande rabbonitore e leccapiedi numero uno»; Mitt Romney, candidato repubblicano alla Casa Bianca, lo ha accusato di perseguire una politica estera «irresponsabile», che configura una «vera e propria rinuncia alla leadership mondiale». Se parare questi colpi è difficile, ancora più complicato sarà far sì che gli accordi internazionali siglati in nome del riavvicinamento passino indenni per le forche caudine del Congresso, che molto difficilmente si limiterà a un ruolo passivo. Obama ha faticato non poco per convincere il Senato ad approvare il nuovo trattato «start» sulla riduzione degli arsenali nucleari, e la sua politica di «reset» con la Russia si scontra con la costante resistenza del Congresso. (...) Come se non bastasse, Obama deve preoccuparsi della politica interna non solo a casa, ma anche all'estero: i suoi interlocutori - da Mahmoud Ahmadinejad a Vladimir Putin, passando per Raul Castro - giocano infatti costantemente in patria la carta dell'antiamericanismo per rafforzare il proprio potere. Di conseguenza, anche quando vogliono venire a patti con l'America si ritrovano ostaggio delle passioni popolari da essi stessi suscitate. (...) Osservatori e politici occidentali dovrebbero deporre l'illusione che la diffusione della democrazia in Medio Oriente implichi automaticamente l'affermazione dei valori occidentali. È anche probabile che la voglia di riscatto e dignità che è stata alla base della richiesta di democrazia si traduca in uno spirito di rivalsa nei confronti degli Stati Uniti, dell'Europa e di Israele: in un sondaggio effettuato nella primavera 2011 (dopo la caduta di Mubarak), ad esempio, oltre il 50% degli egiziani si diceva favorevole ad annullare il trattato di pace stipulato con Israele nel 1979. In una regione come il Medio Oriente, a lungo dominata da potenze straniere, più democrazia può benissimo comportare una drastica riduzione della cooperazione strategica con l'Occidente. In gran parte del pianeta, dunque, le dinamiche politiche interne tornano al centro della scena. Forse è giusto così, ma questo renderà molto più difficile governare gli affari di Stato. Allacciamo le cinture.

Un nuovo modello per l'Italia e i cattolici – Mauro Magatti*

La questione cattolica costituisce uno dei nodi più profondi attorno a cui si annoda e si snoda la vicenda nazionale. Prima e dopo la costruzione dello stato unitario. Per questo, essa riemerge, con regolarità impressionante, in tutti i passaggi storici nei quali cambiano gli equilibri di potere. Era accaduto così al momento della formazione dello stato, prima e dopo la seconda guerra mondiale, alla nascita della repubblica fino a tangentopoli. E così ancora oggi, nel mezzo di una gravissima crisi economica e finanziaria. Non è un caso. Comunque la si giri, il paese non sta in piedi a prescindere da questa radice. Per questo, è prima di tutto a questa radice che il paese guarda nei momenti più delicati. Per i cattolici, essere all'altezza del loro compito non è sempre stato facile, soprattutto a causa di alcune inclinazioni involutive che, quando non sono contrastate, ne deprimono le potenzialità. La prima di queste tendenze ha a che fare con il provincialismo a cui è esposta (per paradosso) la cultura cattolica italiana. Forti di un'influenza che altrove non ritrovano e qualche volta sospettosi nei confronti di molti dei processi che si producono con la modernità, molti cattolici - accademici, imprenditori, banchieri, politici - cedono, anche alla tentazione di rimanere nel piccolo stagno nazionale, guadagnando posizioni eminenti, ma finendo così per soffrire di un provincialismo che li rende marginali alle più importanti dinamiche storiche. In questo modo, l'originale punto di vista che il cattolicesimo ha elaborato sui temi sociali, economici e antropologici finisce per svilirsi e perdere il suo potenziale propositivo. La seconda è che i cattolici

impegnati nel mondo danno il meglio di sé lontano dalle complicate vicende e altrettanto complicate preoccupazioni dei Palazzi (qualunque natura abbiano), nelle tante forme del loro concretissimo radicamento locale che, a onor del vero, ne costituiscono anche il più autentico punto di forza. Laddove, cioè, l'assunzione di responsabilità sociale, economica, istituzionale si misura direttamente con la vita delle persone e delle comunità, rendendo evidente il nesso che, per un cattolico rimane centrale, tra potere e servizio. Tremendamente generativa, una tale postura ha però il limite di tradursi facilmente in disinteresse o addirittura in diffidenza nei confronti della politica, specie di livello nazionale, vista per lo più come intrigo e mera lotta di potere. Queste due fragilità latenti tra i cattolici - associate alle pulsioni più identitarie che, come è naturale che sia, attraversano talvolta anche la Chiesa - attivano dinamiche "uguali e contrarie" nel mondo laico: insofferenti a molti aspetti dell'Italia cattolica, accade spesso che siano i laici ad avere maggiori esperienze e collegamenti internazionali e, nel contempo, a considerare il governo centrale la leva di cui servirsi per potere finalmente modernizzare il paese. Dal combinato disposto di questi due atteggiamenti, è l'Italia che ne esce con le ossa rotte, finendo schiacciata tra forme di provincialismo moralista da un lato e progetti di modernizzazione astratta dall'altro. Attorno a questo nodo, l'Italia vive o muore. Da questa diagnosi mi pare derivino diverse indicazioni per leggere anche la delicata fase storica che stiamo attraversando in questi anni. Cominciamo col dire che il problema è lo stesso, tanto per i "cattolici" quanto per i "laici": trovare il codice di ricomposizione tra le sfide del tempo e la particolarissima matrice culturale, economica e sociale di questo paese. Senza fughe in avanti, ma anche senza un'eccessiva accondiscendenza. A questo sforzo di tutti - che tradurrebbe il citatissimo ma spesso misconosciuto bene comune - i cattolici possono contribuire in modo specialissimo nella misura in cui sono capaci di ripartire dalla realtà di un paese che mantiene delle peculiarità indiscutibilmente "cattoliche" - la piccola impresa, la famiglia, il territorio, il senso della bellezza e dell'infinito - non per riaffermarla in modo identitario, ma per porla in relazione alle sfide del tempo (globalizzazione, tecnicizzazione, pluralismo), liberandola così dalle derive involutive in cui rischia sempre di rimanere avviluppata. Ai laici è chiesto per converso di riconoscere la peculiarità dell'Italia, amando il paese per quello che è e rifuggendo la ricorrente tentazione di volerne uno del tutto diverso (possibilmente non cattolico). Se si rileggono così gli ultimi 150anni si vedrà che il paese ha respirato ed è cresciuto quando si è stati capaci di questo doppio movimento. Oggi, ci troviamo in una nuova, delicatissima fase di passaggio. Un modello di crescita economica è in fase di profonda ristrutturazione a livello planetario e ciò spezza gli equilibri di marginalità su cui il paese si è retto negli ultimi decenni. Come ci insegna la storia, le crisi hanno sempre una doppia natura: mentre distruggono, creano e, al di là dei rischi, esse offrono sempre nuove opportunità. Abbiamo chiamato "seconda repubblica" il sistema politico che ha gestito il modo in cui il nostro paese è stato dentro l'ultima fase storica. Al suo interno hanno prevalso due progetti di modernizzazione molto diversi tra loro, ma accomunati da un approccio fondamentalmente "a-cattolico" (postura che, politicamente, si è tradotta in opposte strategie di "gestione" della questione cattolica). La storia ci dice che i risultati non sono stati propriamente brillanti, forse proprio perché quel lavoro di rilettura e reinterpretazione del paese di cui parlavo prima si è interrotto. È probabile che, nata sulle ceneri della DC, questa fase non poteva che essere così. Ma adesso, ecco riaffiorare il nodo dei cattolici, nodo che non può e non deve essere ridotto alla questione della creazione di un partito. Forse lungo la strada si porrà anche tale questione. Ma, per il momento, i cattolici sono chiamati dalla storia a dire come leggono la crisi del paese e come intendono uscirne. Per chi ha occhi per vedere il paese reale e orecchie per sentire i suoi interpreti più originali la strada, a dire il vero, appare già sufficientemente tracciata: passare da un modello di crescita dissipativo - che non solo non ci possiamo più permettere, ma che anche ha corroso profondamente il nostro tessuto sociale e umano - ad uno più generativo, capace di "produrre valore condiviso". Che concretamente significa: ripensamento del welfare al di là della dicotomia pubblico-privato nella prospettiva dei beni comuni e di una ricucitura di un tessuto sociale gravemente lacerato; centralità dell'impresa (con le sue molteplici forme) e della creazione di ricchezza, mediante la valorizzazione del lavoro, della educazione, della ricerca; riconoscimento della vita e della famiglia dal punto di vista culturale, fiscale e sociale; europeismo vigoroso secondo una visione poliarchica e sussidiaria delle forme istituzionali. Nella prospettiva di una rilettura profonda del paese che i cattolici ritengono di saper fare e di dover offrire, ancora una volta, all'Italia e ai suoi figli.

**preside di sociologia all'Università Cattolica di Milano*

Passeggiando per la città ideale - Marco Romano

Quando qualche giovane architetto, alla metà del Quattrocento, propose di ispirarsi agli antichi esempi romani, il successo non fu affatto immediato - come ci piace immaginare - dal momento che i costruttori tradizionali, seppure sine latino, tenevano saldamente il campo. Il nuovo stile fu per il momento confinato a temi particolari; e se a Rimini Sigismondo Pandolfo Malatesta affidò a Leon Battista Alberti il mausoleo di famiglia, ricostruì poi il suo castello nelle più smaglianti forme turrette proprio come Riccardo Gualino, il mecenate degli architetti moderni torinesi che, negli anni Venti del Novecento, realizzò in campagna uno spettacolare castello medievale. Per conquistare il campo dei palazzi privati, Leon Battista Alberti - nella notissima tavola conservata a Urbino che Krautheimer gli attribuirà con buoni argomenti - dovette mostrare come sarebbe stata più bella e più ordinata, se circondata nella parte anteriore da palazzi tutti nel nuovo stile, la piazza di San Giovanni Valdarno. A quei tempi Arnolfo di Cambio, cui era attribuito il piano di questa città nuova fondata dai fiorentini nei primi decenni del Trecento, veniva considerato il più autorevole progettista di città - tanto che ancora a metà del Cinquecento Cosimo I lo farà affrescare da Giorgio Vasari nel salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio nell'atto di consegnare ai maggiorenti il progetto del nuovo piano regolatore di Firenze - e dunque per Leon Battista Alberti la dimostrazione più clamorosa della nuova architettura era proprio il confronto con il proscenio della piazza di Arnolfo, lasciando poi, dietro al nuovo palazzo civico evocato come un pantheon circolare al posto dell'edificio quadrato di San Giovanni Valdarno, la piazza del mercato con la chiesa e le case popolari che intravediamo sullo sfondo, con le loro gronde sporgenti che sono caratteristiche delle città di ambito fiorentino, e che non erano degne - come sostiene nel suo trattato - di un vero architetto. La meritoria mostra organizzata nella Galleria

nazionale di Urbino (La città ideale, fino all'8 luglio, catalogo Electa) consente di vedere, una di fronte all'altra, la tavola di Urbino e quella conservata a Baltimora, anch'essa il ritratto di un ambiente urbano, qui un proscenio popolato di edifici antichi, dal Colosseo all'arco di Costantino, che, pur non essendo beninteso attribuibile a Leon Battista Alberti, rispecchia la sua proposta di considerare l'intero foro romano il tema di una veduta prospettica unitaria, avanzata in concreto rilevandolo con le coordinate polari da un unico punto di vista. La mostra propone come città ideale anche la Sforzinda di Filarete, che ha invece propositi normativi. Alla fine del XIV secolo, quando l'ondata delle nuove fondazioni in Europa è ormai esaurita - di almeno settecento conosciamo le piante - il frate catalano Francisco Eiximenis raccomanda che, nel caso se ne dovessero fare di nuove, le si tracciassero quadrate con una piazza centrale e con due strade maggiori a croce per delimitare quattro quartieri tematizzati da una piazza con un convento, botteghe e mercato. Ma la dimensione della sua città è dell'ordine delle centinaia di metri mentre Sforzinda ha un diametro dell'ordine delle migliaia di metri. Così Filarete sovrappone due città quadrate, ruotate di 45°, per ottenere otto quartieri triangolari con le relative piazze: uno schema con qualche variante adottato poi a Palmanova. Nel 1573 Filippo II darà istruzioni per tracciare le città del nuovo mondo, mentre suggerimenti dettagliati per progettare le sequenze delle strade e delle piazze fino ad allora conosciute verranno da Vincenzo Scamozzi, proprio quando, nel 1616, Maria de' Medici diffonderà, con l'esempio del Cours de la reine a Parigi, le passeggiate alberate, seguite in quel medesimo secolo dai boulevard, dalle piazze monumentali e dagli square a giardino, le cui regole compositive saranno il fondamento dei piani regolatori studiati un secolo fa, cui dobbiamo anche a Milano quella città bella e civile costruita fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, quando i pianificatori moderni vorranno, loro sì, realizzare una città ideale che, come aveva sospettato Karl Popper, saranno quei lager che sono i nuovi quartieri. Così, dalla mostra di Urbino rinasce la speranza che le nostre città tornino ad affidare il loro futuro a un mestiere che consisteva poi nel disporre le strade e le piazze tematizzate nelle sequenze consolidate da un'esperienza secolare.